Vescovi, Erminia (ed.)
Il Morgante Maggiore di Luigi Pulci, e L'Orlando innamorato di Matteo Boiardo.

ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA - XI.

IL MORGANTE MAGGIORE

DI LUIGI PULCI

E

L'ORLANDO INNAMORATO

DI MATTEO BOIARDO

CON ALCUNI CENNI SULLA PRODUZIONE ROMANZESCA PRECEDENTE

LETTURE SCELTE E ANNOTATE

ad uso delle RR. Scuole Normali

DA

ERMINIA VESCOVI

Insegnante di Lettere nella R. Scuola Norm. Femm. di Como.

FIRENZE

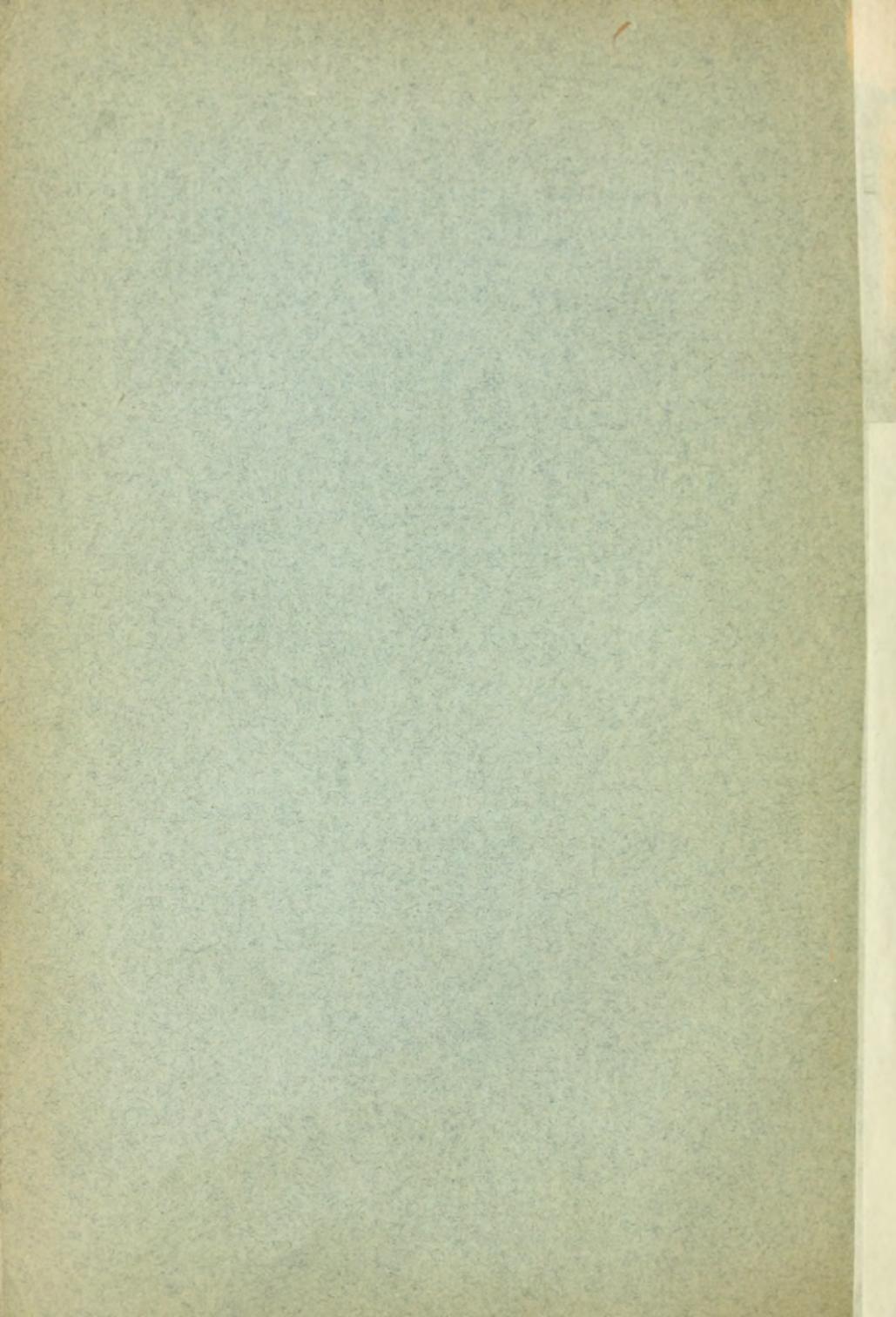
R. BEMPORAD & FIGLIO — LIBRAI-EDITORI

MILANO - Via Agnello, 6 | ROMA - Via Muratte, 27 | PISA - Sottoborgo

TORINO, S. Lattes & C. - NAPOLI, Società Commerciale Libraria

BOLOGNA — DITTA NICOLA ZANICHELLI

GENOVA - EDOARDO SPIOTTI

Prezzo: **Cent. 70.**

ANTOLOGIA DELLA LETTERATURA ITALIANA – XI.

IL MORGANTE MAGGIORE

DI LUIGI PULCI

E

L'ORLANDO INNAMORATO

DI MATTEO BOIARDO

CON ALCUNI CENNI SULLA PRODUZIONE ROMANZESCA PRECEDENTE

LETTURE SCELTE E ANNOTATE
ad uso delle RR. Scuole Normali

DA

ERMINIA VESCOVI
Insegnante di Lettere nella R. Scuola Norm. Femm. di Como.

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO — LIBRAI-EDITORI
MILANO - Via Agnello, 6 | ROMA - Via Muratte, 27 | PISA - Sottoborgo
TORINO, S. Lattes & C. - NAPOLI, Società Commerciale Libraria
BOLOGNA — DITTA NICOLA ZANICHELLI
GENOVA - EDOARDO SPIOTTI

NOTA PRELIMINARE

L' epopea romanzesca in Italia.

La poesia romanzesca ha le sue prime origini nella Francia settentrionale, dove i *trouvères* cantarono le imprese di Carlomagno e de' suoi paladini, e quelle di re Artú e de' suoi cavalieri erranti: due cicli ben distinti.

In Italia l' epica guerresca carolingia comparve per prima, e si diffuse largamente, dando origine a narrazioni in poesia e in prosa, che fiorirono nella Marca Trivigiana e nella valle del Po (usandovisi prima la lingua francese, indi un misto di francese e di veneto); poi, affermatasi la supremazia del volgare toscano, oltre l' Appennino. Il metro preferito fu dapprima analogo al francese (decasillabo o ottonario), poi l' ottava.

In lingua franco-veneta furon scritte *L' Entrée en Espagne* che sembra doversi attribuire a Nicolò da Verona e *La Prise de Pampelune*, opera di un incognito padovano. In prosa volgare la *Spagna* (di cui piú tardi si fece un rimaneggiamento in ottave) *I Reali di Francia*, attribuiti ad Andrea de' Mangabotti, da Barberino di Val d' Elsa, *Il Guerrin Meschino* e *L' Aspromonte*, dello stesso autore. Piú tardi comparvero numerose narrazioni in ottave, dette *cantari*, opere per lo piú anonime e di scarso valore: *Buovo d' Antona*, *Rinaldo da Montalbano*, *L' Innamoramento di Carlo*, *La Spagna*, *Il Padiglione di Re Carlo*, *L' Innamoramento di Milone e di Berta*, *Uggeri il Danese*, ecc. sino alla fine del secolo XV, in cui compare *Il Morgante Maggiore* di Luigi Pulci.

Minore svolgimento ebbe tra noi la poesia cavalleresca del ciclo brettone. Rusticiano da Pisa, verso la fine del 1200 compilò

in lingua francese una narrazione sulle avventure di Girone il Cortese e su quelle di Tristano, prendendone la materia da Elia de Borron e da altri. Una versione in italiano comparve dipoi col titolo di *Romanzo Cavalleresco*, che venne erroneamente attribuita a Rusticiano stesso, mentre è opera del 1500, posteriore al *Furioso*.

Vi ha bensí sullo stesso argomento un testo autentico o della fine del secolo XII o del principio del XIII e va col titolo *La Tavola Rotonda o l' Istoria di Tristano*.

Piú tardi si ebbero poemi in ottave, come il *Febusso e Breusso*, (tratto dal *Girone il Cortese*), il *Lancilotto*, *Oberto del Leone*, *La regina Ancroia* e altri.

Per opera del Boiardo si fusero insieme i due cicli, e la poesia cavalleresca, ritornata nella valle del Po, ebbe nuova vita.

La prima sorgente per le narrazioni del ciclo carolingio fu la cronaca attribuita a Turpino, arcivescovo di Reims e contemporaneo di Carlo, intitolata: *De vita Karoli Magni et Rolandi,* ma veramente opera del secolo XI.

Eccone un saggio:

MORTE DI ORLANDO

Orlando, ferito a Roncisvalle, sente appressarsi la morte.

Signore, perdonami i miei peccati e concedimi la vita e il riposo dell' eternità. Io credo in te con tutto il cuore, io ti confesso con la mia bocca, io ti scongiuro, poiché tu vuoi scioglier l' anima mia da questo misero corpo, di farla vivere a miglior vita. Poscia Orlando giunse le mani e fece preghiera dicendo: O Signore Iddio, abbi pietà de' tuoi figli che sono morti combattendo per te. O Signore Iddio, tu che sei pio e misericordioso, perdona loro i peccati che hanno commesso, e salva l' anima loro dalle pene dell' inferno. Manda i tuoi arcangeli per difendere le anime loro, affinché non cadano nelle tenebre eterne, e sien condotti al regno celeste, per rimanervi sempre con te e co' tuoi santi martiri. [1] Dopo questa preghiera, l' anima del beato martire

[1] Preghiera della Chiesa pei defunti. Se non Turpino, l' autore della Cronaca fu un monaco.

Orlando si congedò dal corpo e si sciolse da lui, e gli angeli la portarono nel regno di Dio, nella gloria eterna, ove gode senza fine coi martiri santi.

(Dalla *Cronaca di Turpino*).

In Francia, la piú antica e magnifica epopea del ciclo carolingio è la *Chanson de Roland*, attribuita, ma senza prove sicure, a Turoldo, cantore del secolo XII.

Il primo testo è in dialetto normanno, in 4000 versi disposti per serie, con assonanze, a strofe di lunghezza indeterminata.

Rollanz s'en turnet, le camp vait recercier:

De suz un pin, de lez un eglentier
Sun cumpaignun ad truvet Olivier
Centre sun piz estreit l'ad enbraciet.
Si cum il poet al arcevesque envienet.
Sur un escut l'ad as altres culchiet
E l'arcevesque l'ad asolt e seignet
Idunc agreget li doels e la pitiet.

(Orlando s' allontana e traversa di nuovo il campo:

Sotto un pino, presso un cespuglio di rose selvatiche,
Egli ha trovato il suo compagno Oliviero,
Contro il suo petto l' ha abbracciato strettamente.
Come può, ritorna dall' arcivescovo,
Sopra uno scudo ha posato Oliviero presso gli altri
E l' arcivescovo li ha assolti e benedetti;
Allora cresce il duolo e la compassione).

Posteriori rimaneggiamenti portarono il numero dei versi a 10,000. Il poema canta il tradimento di Gano, la sconfitta di Roncisvalle, la morte di Orlando, la vendetta di Carlo. Fu pubblicato con versione in francese moderno da Leone Gautier nel 1884. Il saggio che qui ne diamo è della traduzione del prof. Virgilio Panella.

E poi che la battaglia è certa,[1] Orlando divien piú fiero d' un leone o d' un leopardo. Egli apostrofa i Francesi e interpella Oliviero: « Signor compagno amico mio, non mi parlate piú come avete fatto.[2] L' imperatore ci ha affidato i suoi Francesi, venticinquemila, tra cui non conosco un codardo! Pel proprio signore, bisogna soffrire di grandi mali e durarla ai freddi acuti ed ai forti calori: bisogna saper perdere in onor suo il nostro sangue e la nostra carne. Colpisci dunque colla tua lancia, ch' io colpirò colla Durlindana[3] datami dal re! S' io muoio, chi l' avrà potrà dire: Era la spada d' un valoroso! »

Ecco d' altra parte l' arcivescovo Turpino. Eccolo che punge il suo cavallo, monta sur un' eminenza, chiama i Francesi e tien loro questo proposito: « Signori baroni, Carlo ci ha lasciati qui, or dobbiamo morir bene per lui, il nostro re, dobbiamo ben sostenere l' onore del nome cristiano. Avrete battaglia, potete esser certi: guardate i Saraceni, son già sotto i vostri occhi. Confessate dunque i peccati, chiedete mercé al Signore, ed io vi assolverò per la salute dell' anima vostra. Se morite, sarete tutti santi martiri, ché il vostro posto è già preparato nel piú alto de' cieli ». I Francesi smontano, s' inginocchiano e l' arcivescovo li benedice in nome di Dio. Egli ha ordinato loro, in penitenza, di picchiar sodo.

I Francesi si son drizzati in piedi ben alleggeriti e ben sciolti dei loro peccati, poiché l' arcivescovo dalla parte di Dio ha fatto su d' essi il segno della croce. Or eccoli tutti

[1] poiché aveva visto avanzarsi l' orda nemica e compreso il tradimento di Gano. [2] l' aveva esortato a suonare il corno per chiedere aiuto a Carlo. [3] dall' antico francese *durandal* che significa durare, indurire, rinforzarsi.

montati su agili destrieri, eccoli cavalcare tutti ben armati e tutti in pieno assetto di battaglia. Il conte Orlando si rivolge a Oliviero: Signor compagno, vedete bene che Gano ci ha tutti traditi, venduti pur ora a denaro contante! Or l' imperatore ci vendicherà! Re Marsilio [1] ha fatto mercato di noi, ma le nostre spade regoleranno i conti!

E Orlando si mette per le gole di Spagna, col suo Vigliantino, il buon corridore. Le armi indosso acquistano per la sua grazia, vaghezza a mille doppi. Egli ha in pugno lo spiedo, [2] di cui il ferro guarda al cielo, e in cima il pennoncello bianco. Le redini gli battono in mano, ed eccolo, procede maestoso con aria calma e sorridente. Dietro a lui il compagno [3] ed i Francesi che lo acclamano protettore. Ei lancia sui Saraceni uno sguardo fiero e volge intorno sui Francesi un occhio dolce e modesto. « Signori baroni, dice loro cortesemente, procedete a picciol passo. Questi pagani vogliono un gran martirio e noi siamo per aver un bello e buon bottino. Giammai re di Francia non ne prese migliore! » Ei parla e s' avvicinano intanto i due eserciti e s' accostano.

. . . .

La battaglia è grande e terribile. Orlando e Oliviero si battono rudemente, e l' arcivescovo per un colpo ne rende ben mille. I dodici pari [4] non sono certo in ritardo e i Francesi colpiscono tutti insieme, da abbattere i Pagani a centinaia e migliaia. Chi non fugge non scampa. Piaccia o no, ciascuno vi lascia gli anni suoi! [5] I Francesi vi perdono il loro migliore bottino. Essi non rivedranno piú i loro padri e le loro madri, né rivedran Carlomagno che li attende all' uscita delle gole! Una spaventosa tormenta desola la Francia: ecco, scoppia la tempesta e il tuono rimbomba coi gran muggiti

[1] re di Spagna. [2] la lancia. [3] Oliviero suo cognato. [4] paladini. [5] la vita.

del vento, e la pioggia e la grandine si rovesciano a torrenti: per tutto, fulmini e ruine, e, in verità, la terra trema da San Michele del Pericolo a Reims, da Besanzone al Porto Wissant! Non v'è ricovero di cui non crepino i muri; in pieno mezzodí le tenebre, null'altra luce in cielo che il fuoco dei lampi. Non v'è uomo che non sia atterrito, e alcuni: « È la fine del mondo, la fine del secolo presente! » Nulla san costoro; si, non v'è in ciò che sia vero: è invece il gran lutto per la morte di Orlando!

(C. II).

Orlando, viste ormai disperate le sorti della battaglia, suona il corno, perchè il re venga alla vendetta. Egli si muore coll' esercito.

Come alte queste montagne, e tenebrose e immense, quanto profonde queste vallate, e queste acque come rapide! Le trombe squillano in avanti e in retroguardia, da sembrar tutte una sol eco del corno. L'Imperatore cavalca pien di collera, e corrucciati i Francesi e afflitti. Non ve n'è uno solo che non pianga e si lamenti e preghi Iddio di tener in vita Orlando sin tanto ch'essi giungano sul campo di battaglia per battersi bravamente tutti insieme. A che, se non serve piú a nulla? Son tanto in ritardo! Non giungeranno in tempo!

Re Carlo cavalca pieno di corruccio, la barba bianca sparsa sulla corazza. Tutti i baroni di Francia spronano le cavalcature, e non ve n'e alcuno il quale non sfoghi il suo dolore di non trovarsi presso Orlando, il capitano che si batte con i Saraceni di Spagna. S'egli è ferito, vi sarà anima che scampi? Quali uomini, Dio mio, questi sessanta ch'ei mena con sé! Mai re o capitano n'ebbe di migliori.

Orlando, a vedere i monti e le lande coperti di cadaveri francesi, piange da quel nobile cavaliero ch' egli è. « Signori baroni, Iddio vi abbia nella sua grazia! Egli apra a tutte le vostre anime il suo paradiso, e le faccia riposare sui santi fiori. Io non conobbi guerrieri migliori di voi, di voi che per tanto tempo mi avete assistito nelle conquiste dei regni di Carlo! Per questa dura fine l' Imperatore vi ha dunque serbati? Terra di Francia, mia dolce patria, per questo funesto esilio v' han dunque essi lasciata! Baroni francesi che morite per colpa mia, [1] io non posso salvarvi, nè difendere, che Dio vi aiuti! Egli che mai non inganna.... Oliviero, fratel mio, or non avete piú bisogno di me, e se il ferro non m' uccide, io morrò di dolore. Andiamo, signor compagno, andiamo a combattere ancora! »

. . . .

C. III.

Compiuta ormai la strage, caduti Oliviero e Turpino, Orlando si sente mancar le forze e si ritira in disparte per morire. Tenta invano di spezzar la sua spada contro una rupe perché non cada in mano altrui: essa resiste a ogni colpo.

E sente Orlando che la morte scendendo dalla testa al cuore, a poco a poco, s' impadronisce di lui. Or corre sotto un pino, si corca, la faccia contro terra, mette di sotto la sua durlindana e il suo corno, e volge il viso alla gente pagana. Ha fatto ciò il nobile conte perché ei vuole assolutamente che Carlo dica a tutti i suoi ch' egli, Orlando, è morto da conquistatore. E si picchia il petto a piccoli colpi, lungamente per isconto dei peccati, e tende al cielo il suo guanto. [2]

E sente Orlando che il tempo per lui è finito. Disteso sopra un picco che guarda verso Spagna, ei si picchia il

[1] perché non aveva voluto prima chieder aiuto col corno.
[2] la mano coperta di ferro.

petto: « Mio Dio, per le tue virtú, cancella, ti prego, i miei errori, i miei peccati, grandi e piccoli, tutti quelli che ho fatti dall'ora del mio nascimento sin qui ». E tende a Dio il suo guanto diritto e gli angeli del cielo gli scendono da presso.

Il conte Orlando è disteso sotto un pino col viso verso la Spagna, e ben dei ricordi gli tornano in mente. Pensa i tanti paesi conquistati col suo coraggio, e pensa la dolce Francia e quelli del suo lignaggio e Carlomagno, il signor suo che l'ha nutrito.[1] Non può rattenere i sospiri e le lagrime, pur non vuole dimenticare l'anima sua, e accusa le sue colpe e chiede mercé al Signore: « Nostro vero Padre, che mai non ci avete ingannati; Voi che avete resuscitato Lazzaro dai morti e sottratto Daniele al dente dei leoni, salvate quest'anima mia, strappatela dal castigo dei peccati che ho fatto in vita! » Ed offre a Dio il suo guanto diritto, e San Gabriele lo riceve colle sue mani. Ecco, il capo d'Orlando si reclina sull'omero, ed egli se ne va al suo fine, le mani giunte per sempre.[2] Iddio invia il suo angelo Cherubino, e San Michele del Pericolo, e San Gabriele, i quali portano in cielo l'anima del conte. Orlando è morto: Iddio ha ricevuto in Paradiso l'anima sua!

(C. III).

L'ultimo canto narra il dolore e la vendetta di Carlo, la morte di Alda la bella, che non vuol sopravvivere allo sposo, e il castigo di Gano.

Lo stesso argomento, con lievissime variazioni formali è trattato anche nella Rolandslied, *canzone germanica del secolo XII, attribuita a un ecclesiastico per nome Corrado.*

[1] che l'ha educato nell'arte della cavalleria. [2] un Orlando, conte e governatore di Bretagna, morí veramente alla battaglia di Roncisvalle nel 778, ma null'altro sappiamo di lui.

I Reali di Francia *narrano la storia della casa reale di Francia, sino a Carlomagno, facendola derivare da Costantino imperatore, e riempiendo quel lungo spazio di tempo colle più strane e anacronistiche invenzioni.*

E poi si partì Fievo[1] co' suoi fratelli e via se ne vanno inverso la Lombardia. E passando a un passo, si[2] vidono dodici ladroni che stavano a rubare la strada. Quando vidono costoro, cominciarono a parlare, e disse lo primario: Io voglio quello bel cavallo, e l'altro disse che voleva l'armadura[3] di Fievo che gli aveva dato lo romito. E sappiate che in quell'armatura era dipinta la santa croce, sicché, quando furono approssimati ai dodici ladroni e l'uno disse: Voi siete cristiani. E Fievo disse di no. E 'l Saracino disse: Voi nol potete celare, per coteste armature e per cotesto cavallo che mi pare quello di Costantino, imperatore di Roma. E Fievo disse che era ben desso: Imperoché quando noi venivamo, noi sí passammo sotto Roma, sicch' io trovai un fante con questo cavallo[4] e queste armi, laond' io lo uccisi e tolsili questo guarnamento e questo cavallo. Allora dissono gli ladroni: Lasciate i cavalli e vostro arnese[5] e andatevi a vostra via, e se non fate questo, voi siete morti. E Fievo disse: Sappiate che voi non potete avere né arme, né cavalli; in prima combatteremo con tutti voi. E 'l capitano di tutti loro si mise innanzi per combattere con Fievo, e prendono del campo[6] e poi si traggono a ferire, e abbassano le lance, e dannosi sí grandi colpi sulli scudi che la lancia del Saracino si ruppe in prima, e Fievo gli passò tutte sue armi e cacciollo morto a

[1] nipote di Costantino, fuggito dalla corte per evitare lo sdegno dell'imperatore, cui aveva ucciso un famigliare. [2] pleonasmo enfatico. [3] consegnata da un angelo al romito, perché la desse al cavaliere che doveva giungere. [4] invece l'aveva tolto a Costantino dopo averlo abbattuto. [5] armatura, dal tedesco *harnisch*. [6] prendono lo spazio necessario a girare i cavalli e lanciarsi l'un contro l'altro.

terra del cavallo. E Otto,[1] lo cugino di Fievo, gli corse addosso e disarmollo, e armò se medesimo e poi risalí a cavallo. E quando gli altri saracini viddono morto lo lor signore furono molto dolenti. Allora spronarono tutt'e dodici addosso a Fievo: e Fievo ferí un altro della lancia che lo cacciò[2] morto a terra del cavallo: e poi mise mano alla spada e diede tale[3] a uno sull'elmo che 'l fesse[4] infino ai denti. Gifroi, cugino di Fievo l'andò a disarmare e armò se medesimo, e poi percossono tutti quanti a questi saracini e ognuno uccise il suo; e tanto combatterono, che di dodici uccisero i nove e gli altri si misono in fuga. E Fievo non volse che fosse lor corso dietro, anzi gli lasciarono andare, e poi tennon appresso di loro tanto che giunsono a uno castello là dove stavano questi saracini e furono entrati nel castello, cioè nel borgo, per mangiare e per bere.

(C. I).

La Tavola Ritonda *o* Storia di Tristano e Lancilotto *narra le avventure di questi cavalieri, e i loro amori con Isotta e Ginevra.*

La Dama del Lago,[5] suora della fata Morgana, avendo trovato per l'arte di nigromanzia siccome dello re Bando n'era rimasto un figliuolo e doveva essere uno pro[6] cavaliere, fu di questo molto allegra: imperò che ella aveva sempre portato grande amore a suo padre re Bando. Ed allora tanto adoparò che ella fece venire il fanciullo alle sue mani, e fecelo battezzare e poseli nome Lancillotto (ciò volle dire: cavaliere di lancia e spada assai saggio e dotto) e fecelo nu-

[1] Otto e Gifroi sono due cugini di Fievo, prima chiamati fratelli. [2] sottinteso: *in modo tale*. [3] anche qui v'è la stessa elissi. [4] voce ora morta; passato remoto di *fendere*. [5] personaggio importante nei romanzi cavallereschi, amante di Merlino, incantatore. [6] prode.

tricare bene e lialmente,[1] avegna dio che[2] nissuna persona sapesse che lei l'avesse alle sue mani, se non solamente la balia. E lo re Artu[3] e lo re di Gaules,[4] e gli altri di suo lignaggio, morto o vivo che si fusse, poco se ne curavano, perché a lui succedeva[5] il reame. Ed essendo già il fanciullo, cioè Lancillotto, d'età di quindici anni, la Dama del Lago chiamò a se quattro donzelle, e comandolle che loro menino Lancillotto davanti alla corte dello re Artú, e preghinlo per la sua parte che lo facci cavaliere, sapendo che per lui sarà difesa tutta cavallaria. Ed a quel punto le quattro donzelle montarono[6] a cavallo e vanno a lor cammino. Ed essendo ne lo reame di Longres presso alla città di Camellotto, egli scontrarono tre cavalieri armati di tutte armi; e l'uno era misser Calvano, e l'altro misser Ghens lo siniscalco,[7] e 'l terzo era misser Arecco. E a quel punto il tempo era bello, e 'l sole feriva sopra all'armatura dei cavalieri e facevali tutti lustrare e risprendare,[8] sicché era troppo bella cosa a vederli chi non li avesse mai piú veduti, cioè arme e cavalieri. E Lancillotto li mirava e gettossi allora a terra del cavallo, e inginocchiossi e cominciò a fare la sua preghiera davanti alli tre cavalieri. E li cavalieri salutarono allora le donzelle cortesemente, e domandaronle chi elle erano e il perché lo donzello s'era cosí inginocchiato. E loro risposero al loro saluto allegramente,[9] dicendo che erano di lontano paese; ma il perché lo donzello si fosse inginocchiato elle non sapevano niente. E allora misser Calvano si trae avanti, dicendo: Ditemi, damigello, per quale cagione voi vi sete inginocchiato? — Ed egli rispose: Se io mi sono inginocchiato, non è da maravigliare; imperò che mia dama e similmente queste donzelle m'hanno spesse volte detto che Iddio Nostro

[1] lealmente. [2] benche. [3] di Bretagna. [4] Galles. [5] veniva per successione. [6] sia concessa allo scrittor popolare la sconcordanza tra *montarono* e *vanno*. [7] maggiordomo. [8] risplendere. [9] cortesemente.

Signore è la piú bella cosa del mondo. E veramente io credo che voi sia[1] desso, e sete la piú bella cosa che io vedessi giammai in questo mondo. E allora li cavalieri e le donzelle, avendo inteso il damigello, cominciarono a ridare[2] fortemente, dicendo: Damigello, noi non siamo né Iddio, né Angeli: anzi[3] siamo cavalieri li quali andiamo per li lontani paesi dimostrando la nostra prodezza, acciò torto[4] non si facci ad alcuna persona. Per mia fè, disse Lancillotto, che da poi che li cavalieri sono tanto belli a vedere, io volentieri sarei cavaliere, se io potessi essere.

(C. VI).

Fra i poemi popolari uno dei piú importanti è la Spagna, *composta di 40 canti, che contiene la materia dell'* Entrée en Espagne, *della* Prise de Pampelune *e della* Chanson de Roland, *ed è compilata sulla Spagna in prosa. Se ne fa autore* (senza averne prove sicure) *Sostegno di Zanobi di Firenze, oscuro cantore del Trecento.*

Baldovin[5] da Pontieri va ferendo
Sopra a gente pagana di gran vaglia
Giú dal cavallo assai morti mettendo;
Nessuno contro lui mena né taglia.
E cosí riscontrò nella battaglia[6]
Orlando, e disse: Dimmi, fratel mio,[7]
Ora m'ascolta, e che ti guardi Iddio.
Tutti dí d'oggi, i' ho combattuto
E messo assai Pagani a mal partito,
Nessuno contro a me non è venuto
Tocco non sono stato, né ferito.
Risposе Orlando: Iddio l'ha voluto,

[1] voi siate. [2] ridere. [3] bensí. [4] impedire o riparare le violenze era uno dei doveri di cavalleria. [5] figlio di Gano. [6] di Roncisvalle. [7] Orlando era suo fratellastro.

E tu e 'l padre tuo che m' ha tradito:
Ben ti conoscon per amor di Gano
E però addosso non ti pongon mano.
Disse Baldovin: Mai tradimento
Non può provar nessun che facess' io;
Se questo è stato, gli è con sentimento [1]
Di Gan, che traditore è il padre mio.
Se scampar posso di questo tormento
Io lo prometto a Gesú, nostro Iddio.
Colle mie mani ne farò vendetta
Sopra alla sua persona maledetta.
Orlando disse: Se tu 'l vuoi sapere,
Per cierto, se Gan ci ha ingannati,
Tratti la sopravvesta e sí [2] il cimiere
E vestiti d'altr' arme travisati: [3]
Allor per certo tu potrai sapere
Se Gano ci ha a tal fine recati. [4]
Baldovin gettò via la sopravvesta
E l'arme sue, e 'l cimier che ha in testa.
Di sopravvesta e cimier mutossi
E nello stormo [5] tosto si disciende
Cosí correndo, insiem con lui scontrossi
Un saracino e la sua spada prende.
Sulla testa il ferí, che non dottossi, [6]
Insino al petto colla spada fende.
Quando Orlando vide Baldovin morto,
— Veggo che Gano m' ha tradito e scorto. [7] —

(C. XXXIV).

---

[1] per opera. [2] e cosí, e anche. [3] travisate. [4] condotti a questo termine. [5] dal tedesco *sturm*, assalto. [6] non dubitò, non credette che fosse il figlio di Gano, poiché non aveva piú il contrassegno. [7] condotto a questo punto.

LUIGI PULCI

MORGANTE MAGGIORE

CANTO I.

In principio [1] era il Verbo appresso a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui;
Quest' era nel principio, al parer mio,
E nulla si può far sanza costui:
Però, giusto Signor, benigno e pio,
Mandami solo un degli Angeli tui,
Che m' accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa, antica e degna storia.

E tu, Vergine, figlia, e madre, e sposa [2]
Di quel Signor, che ti dette la chiave
Del cielo, e dell' abisso, e d' ogni cosa,
Quel dí che Gabriel tuo ti disse Ave;
Perché tu se' de' tuoi servi pietosa,
Con dolce rime, [3] e stil grato e soave
Aiuta i versi miei benignamente,
E 'nsino al fine illumina la mente.

Narra quindi il poeta che Orlando, sdegnato perché Gano di Maganza lo aveva denigrato presso Carlomagno, si partí

[1] Tale è la celebre introduzione del Vangelo di San Giovanni; ed è una zeppa inutile la frase « a parer mio ». [2] Si ricordi il Petrarca: Tre dolci e cari nomi hai in te raccolti — Madre, figliuola e sposa. [3] sconcordanza che, fra le molte nel Pulci, è del linguaggio popolare.

da Parigi e andando verso la terra dei Pagani (cosí son detti in generale i Saraceni) trovò una Badia infestata da tre giganti. Richiesto d'aiuto, uccise i due primi e convertí agevolmente il terzo, per nome Morgante, il quale poi, armato d'un battaglio di campana, volle accompagnarlo nelle sue avventure.

Per lo deserto vanno alla ventura:
L'uno era a piede,[1] e l'altro era a cavallo[2]
Cavalcon per la selva e per pianura,
Sanza trovar ricetto, o intervallo:[3]
Cominciava a venir la notte oscura:
Morgante parea lieto sanza fallo,
E con Orlando ridendo dicia:
E' par ch'io vegga appresso[4] un'osteria.
E 'n questo ragionando hanno veduto[5]
Un bel palagio in mezzo del deserto:
Orlando, poi ch'a questo fu venuto,
Dismonta, perché l'uscio vide aperto:
Quivi non è chi risponda al saluto.
Vannone[6] in sala, per esser piú certo;
Le mense riccamente son parate,
E tutte le vivande accomodate.
Le camere eran tutte ornate e belle,
Istoriate,[7] con sottil lavoro,
E letti molto ricchi erano in quelle,
Coperti tutti quanti a drappi d'oro:
I palchi[8] erano azzurri, pien di stelle,
Ornati sí, che valieno un tesoro:
Le porte eran di bronzo, e qual d'argento,
E molto vario e lieto è il pavimento.
Dicea Morgante: Non è qui persona
A guardar questo sí ricco palagio!

[1] Morgante. [2] Orlando. [3] indugio, riposo. [4] non lontano. [5] videro. [6] se ne vanno. [7] adorne di pitture rappresentanti storie. [8] soffitti delle camere.

Orlando, questa stanza [1] mi par buona.
Noi ci staremo un giorno con grand' agio.
Orlando nella mente sua ragiona:
O qualche Saracin molto malvagio
Vorrà che qualche trappola ci scocchi,
Per pigliarci al boccon [2] come i ranocchi:

O veramente c' è sotto altro inganno:
Questo non par che sia conveniente.
Disse Morgante: Questo è poco danno:
E cominciava a ragionar col dente, [3]
Dicendo: All' oste rimarrà il malanno:
Mangiam pur molto ben per al presente;
Quel che ci resta, farem poi fardello,
Ch' io porterei, quand' io rubo, un castello.

Rispose Orlando: Questa medicina [4]
Forse potrebbe il palagio purgare.
Hanno cercato insino alla cucina,
Né cuoco, né vassallo [5] usan trovare:
Adunque ognuno alla mensa cammina,
Comincian le mascella adoperare;
Ch' un giorno già mangiato avean in sogno,
Tal che di vettovaglia era bisogno.

Quivi è vivande di molte ragioni, [6]
Pavoni, e starne, e leprette, e fagiani,
Cervi, e conigli, e di grassi capponi,
E vino, ed acqua, per bere, e per mani. [7]
Morgante badigliava a gran bocconi, [8]
E furno al bere infermi, al mangiar sani: [9]
E poi che sono stati a lor diletto,
Si riposorno [10] entro a un ricco letto.

---

[1] dimora. [2] all'esca. [3] a mangiare. [4] il mangiare e il rubare. [5] sguattero o sottocuoco: ved. DANTE, *Inf.*, XXI, v. 55. [6] specie. [7] per lavarsi tra un cibo e l'altro. [8] faceva gran bocconi. [9] assetati come febbricitanti, affamati come sani. [10] riposarono.

Com' e' fu l' alba ciascun si levava,
E credonsene andar come ermellini [1]
Né per far conto l' oste si chiamava.
Che lo volean pagar di bagattini ; [2]
Morgante in qua e in là per casa andava,
E non ritrova dell' uscio i confini.
Diceva Orlando : Saremo noi mézzi
Di vin [3] che l' uscio non si raccapezzi !

Questa è, s' io non m' inganno, pur la sala,
Ma le vivande e le mense sparite
Veggo che son : quivi era pur la scala,
Qui son gente sta notte comparite,
Che come noi aranno fatto gala : [4]
Le cose, che avanzorno, ove son ite ?
E 'n questo error un gran pezzo soggiornano :
Dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.

Non riconoscon uscio, né finestra ;
Dicea Morgante : Ove siam noi entrati ?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra, [5]
Ché noi ci siam rinchiusi, e 'nviluppati,
Come fa il bruco [6] su per la ginestra.
Rispose Orlando : Anzi ci siam murati.
Disse Morgante : A voler il ver dirti,
Questa mi pare una stanza da spirti.

Questo palagio, Orlando, fia incantato,
Come far si soleva anticamente.
Orlando mille volte s' è sognato,
E non poteva a sé ritrar la mente ;
Fra sé dicendo : aremol noi sognato ? [7]
Morgante dello scotto [8] non si pente,

[1] chetamente. [2] monete di scarsissimo valore (circa un centesimo dei nostri). [3] ubbriachi fradici. [4] scialato. [5] per dir tutti i cibi. [6] che si chiude nel bozzolo. [7] l' avremmo noi sognato ? [8] del pasto fatto.

E disse: Io so ch' al mangiare era desto.
Or non mi curo s' egli è sogno il resto.

Basta che le vivande non sognai:
E s' elle fussin ben di Satanasso.
Arrechimene [1] pure innanzi assai.
Tre giorni in questo error [2] s' andorno a spasso.
Sanza trovare ond' egli uscissin mai:
E 'l terzo giorno scesi giú da basso,
'N una loggia arrivorno per ventura,
Donde un suono esce d' una sepoltura.

E dice: Cavalieri, errati siete;
Voi non potresti di qui mai partire,
Se meco prima non v' azzufferete:
Venite questa lapida a scoprire,
Se non che [3] qui in eterno vi starete.
Perché Morgante cominciò a dire:
Non senti tu, Orlando, in quella tomba
Quelle parole che colui rimbomba?

Io voglio andare a scoprir quello avello,
Là dove e' par che quella voce s' oda;
Ed escane Cagnazzo, o Farfarello,
O Libicocco, col suo Malacoda: [4]
E finalmente s' accostava a quello.
Però che Orlando questa impresa loda,
E disse: Scuopri, se vi fussi dentro
Quanti ne piovvon mai dal ciel nel centro. [5]

Allor Morgante la pietra su alza,
Ed ecco un diavol piú ch' un carbon nero,
Che della tomba fuor subito balza
In un carcame [6] di morto assai fiero.

[1] me ne rechi. [2] aggiramento. [3] altrimenti. [4] nomi dei demonii danteschi nella bolgia de' barattieri; ved. *Inf.*, XXI. [5] caddero dal cielo nel centro della terra ove Dante pone l' Inferno. [6] cadavere mummificato.

Ch' avea la carne secca, ignuda e scalza
Diceva Orlando: E' fia pur daddovero:
Questo è il diavol, ch' io 'l conosco in faccia:
E finalmente addosso se gli caccia.

E questo diavol con lui s' abbracciòe.
Ognuno scuote; e Morgante diceva:
Aspetta, Orlando, ch' io t' aiuteròe;
Orlando aiuto da lui non voleva:
Pur il diavolo tanto lo sforzòe,
Ch' Orlando ginocchion quasi cadeva;
Poi si riebbe, e con lui si rappicca:
Allor Morgante piú oltre si ficca.[1]

E gli parea mill' anni d' appiccare
La zuffa; e come Orlando cosí vide,
Comincia il gran battaglio a scaricare,[2]
E disse: A questo modo si divide.
Ma quel demon lo facea disperare:
Però che i denti digrignava, e ride.
Morgante il prese alle gavigne[3] istretto,
E missel nella tomba a suo dispetto.

Come e' fu drento, gridò: Non serrare,
Che se tu serri, mai non uscirai.
Diceva Orlando: Che dobbiam noi fare?
E' gli rispose: Tu lo sentirai:
Convienti quel gigante battezzare[4]
Poi a tua posta andar te ne potrai:
Fallo Cristiano, e come e' sarà fatto,
Al tuo cammin ne va sicuro e ratto.

Se tu mi lasci questa tomba aperta,
Non vi farò piú noia, o increscimento:
Ciò ch' io ti dico, abbi per cosa certa.

---

[1] si mette fra loro. [2] menar colpi. [3] sotto le orecchie.
[4] Morgante aveva dichiarato di volersi far cristiano, ma non aveva ancora ricevuto il battesimo.

Orlando disse: Di ciò son contento,
Benché tua villania questo non merta:
Ma, per partirmi di qui, ci consento:
Poi tolse l'acqua, e battezzò il gigante,
E uscí fuor con Rondello[1] e Morgante.

E come e' fu fuor del palagio uscito,
Sentí dentro alle mura un gran romore:
Onde e' si volse, e 'l palagio è sparito:
Allor conobbe piú certo l'errore,
Non si rivede né mura, né il sito.
Dicea Morgante: E' mi darebbe il cuore,
Che noi potremmo or nell' inferno andare,
E farne tutti i diavoli sbucare.

C. II.

Intanto Rinaldo, afflitto per la partenza del cugino Orlando, parte per andarlo a cercare e lo trova alla corte del re Caradero. Gano profitta della sua assenza per invitare Erminione, re saraceno, a por l'assedio a Montalbano, castello di Rinaldo. Erminione passa in Francia con grande esercito, di cui parte manda sotto Montalbano, parte conduce egli stesso sotto Parigi e minaccia Carlo, per mezzo di un suo ambasciatore per nome Mattafolle. Costui si diporta arrogantemente, perciò vien ingiuriato da Astolfo, paladino inglese, che alza anche la mano contro lui: il giorno dopo, fremente d'ira viene a sfidarlo: invece di lui, partito per Montalbano, si presenta Uggieri il Danese.

Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri,
Lo salutò con un gentil saluto,
Poi gli diceva: O nobil cavalieri,
Per combatter con noi se' qua venuto:
Io sono stato per tutti i sentieri
De' Saracini, e mai non fu' abbattuto:

[1] il suo cavallo.

Che pensi tu con ispada e con lancia
Esser venuto acquistar fama in Francia?
Io son de' paladini il piú codardo,
E non ti stimo, Pagano, un bisante;[1]
Se tu se' pur, come credi, gagliardo,
Prendi del campo, barone Affricante.
Rispose il Saracin: Per certo io guardo
Se tu se' quel cavaliere arrogante,
Che mi volesti far villanía in corte,
Per darti in ogni modo oggi la morte.

Disse il Danese: Troppa pazienza
Ebbe con teco il nostro imperadore,
Che ti dovea punir di tua fallenza,[2]
Se stato tu non fussi imbasciadore:[3]
Colui che fare ti volea violenza,
Astolfo è, d' Inghilterra alto signore;
Io son chiamato per nome Danese.
Il Saracino allor del campo prese.

Poi che fu dilungato il Saracino
Piú d' un' arcata, volse il suo cavallo:
Dall' altra parte il franco paladino
Tosto tornava in drieto a contrastallo:
Furno scontrati a mezzo del cammino,
E nessun pose la sua lancia in fallo;
Ma del Danese la lancia spezzossi
Sopra lo scudo, e quel pagan piegossi.

Il Saracin ferí con maggior forza
Sopra lo scudo il possente barone,
Passollo tutto, e trovava la scorza
Della corazza, e passala, e 'l giubbone;[4]
Uggier piegossi ora a poggia ora a orza[5]

---

[1] antica moneta greca, pari a circa 11 centesimi, che aveva corso nel medio evo. [2] fallo. [3] cioè persona reputata sacra. [4] usbergo. [5] frase marinaresca che significa a destra e a sinistra.

E finalmente cadde dall' arcione.
Re Mattafolle, quando in terra il vide,
Maravigliossi, e di ciò forte ride.

E disse: Or non vo' piú che tu ti vanti,
Che mai piú non cadesti dal destriere;
E di' che ci hai provati tutti quanti;
Provato non m' avevi, cavaliere:
Vedi che Cristo e tutti i vostri santi
Non t' han potuto aiutar di cadere;
Renditi a me, come tu dèi, prigione.
Disse il Danese: Questo è ben ragione.[1]

La spada per la punta il Paladino
Dette al Pagan che l' aveva abbattuto;
Menollo in San Dionigi il Saracino,
E disse: Qui m' aspetta, ch' è dovuto.
Poi cominciava: O figliuol di Pipino,
Sappi che Uggier della sella è caduto,
E per prigion l' ho messo in San Dionigi;[2]
Mandami un altro baron di Parigi.

Quando udí Carlo risuonare il corno,
Non fu mai piú dolente alla sua vita:
E riguardava per la sala intorno
Dov' era la sua gente sbigottita:
Dusnamo[3] e tutti gli altri consigliorno,
Che poi che il Saracin cosí gl' invita,
Un altro cavalier mandar bisogna,
Se non che gli saria troppa vergogna.

Ed accordârsi che v' andasse Namo:
Namo v' andò, siccome gli fu imposto.
Giugnendo a Mattafolle cosí gramo[4]
Lo salutò e dissegli discosto:
Prendi del campo, alla giostra vegnamo

---

[1] secondo l' usanza cavalleresca. [2] chiesa sotto le mura di Parigi. [3] il duca Namo di Baviera. [4] malcontento.

Che di parole assai non son disposto.
Il Saracin che la sua voglia intende
Subitamente allor del campo prende.

Namo si volse tutto furioso
E si credette inghiottir Mattafolle:
Giunse allo scudo un colpo poderoso:
L'asta si ruppe, che passar non volle.
Il Saracin, ch'è forte ed animoso,
Nulla non par che dall'arcion si crolle:
E prese il savio Duca in mezzo al petto
E dalla sella lo cavò di netto.

Namo si vide superato e vinto:
E così disse: Io ti comincio a credere
Poiché tu m'hai fuor dell'arcion sospinto,
Ch' ogni altro Saracen tu debba eccedere;
Il brando presto dal lato ebbe scinto
E disse: A te prigion mi vo' concedere.
Disse il Pagano: Or se non t'è fatica,
Il nome tuo, baron, vo' che mi dica.

Namo rispose: Questo poco importa.
Sappi ch' io sono il Duca di Baviera.
Disse il Pagan: Per Macon, [1] ti conforta
Ch' onorato sarai fra la mia schiera.
Di San Dionigi il condusse alla porta
Dove il Danese nostro prigion era;
E ritornossi al campo, e il corno suona
Carlo sprezzando e sua santa corona.

Era Carlo a vederlo cosa oscura
E tutti i suoi baron similemente.
Ognuno avea già in Parigi paura.
Berlinghier nostro, quando il corno sente,
Tosto apportar si facea l' armatura;
E montò sopra il suo destrier possente:

[1] Maometto.

Nella sedia fatal rimase Carlo
E i suoi baron dintorno a confortarlo.

La lancia di ciresse [1] aveva in mano
La spada allato e cintosi un tratiere: [2]
Brocca [3] il cavallo e giugneva al Pagano
A lanci e salti che pare un levriere:
E disse: Se' tu quel baron villano
Che così sprezzi il famoso Imperiere? [4]
Se tu sapesti chi sotto è in quest' armi
Tosto perdon verresti a domandarmi.

. . . .

Sarestu mai Rinaldo, o quel marchese [5]
C' ha tanta fama al mondo, o 'l conte Orlando,
Disse il Pagano, o puoi piú che 'l Danese,
Che nella punta la morte hai del brando?
Deh fammi il nome tuo, se vuoi, palese.
Berlinghier gli rispose minacciando:
Non son Rinaldo, Orlando o Ulivieri,
Ma il franco e forte e gentil Berlinghieri.

Il Saracin, sentendo nominarlo,
Rispose: Sia nel nome di Macone;
Dunque tu se' de' paladin di Carlo;
So che non tien sí fatto compagnone
In corte, se non usa di provarlo:
Io t' ho squadrato dal capo al tallone,
Per veder quanto discosto gittarti;
Voglio in sul campo o in sull' erba posarti.

Prendi del campo, ch' io scoppio di ridere,
Pensando, cavalier, quel che tu hai detto.
Che tu mi creda cosí al primo uccidere:
Non potre' farlo tu, né Macometto:
Se tu non soldi gente da dividere,

---

[1] forte ciliegio. [2] pugnale. [3] sprona. [4] imperatore.
[5] Ulivieri, cognato di Orlando.

O ver se tu non voli, io ti prometto,
In San Dionigi, cavalier di Francia,
Portarti in sulla punta della lancia.
Rispose Berlinghier: Degli altri matti
Ho gastigati a' miei dí mille volte,
E te gastigherò: vegnamo a' fatti,
Ché le parole tue paiono stolte.
Disse il Pagano: Io vo' far questi patti,
Che tu mi lasci sol due dita sciolte,
E mettami 'n un sacco il resto tutto,
E mostrerotti ch'io ti stimo un putto.[1]
Prendi del campo, disse Berlinghieri,
Forse che tu ti troverai 'n un sacco:
E subito rivolse il suo destrieri,
Dicendo: Mattafolle, tu m' hai stracco:
Tu se' come tu hai nome,[2] e volentieri,
Non gittiam qui le perle in bocca al ciacco.[3]
Il Saracin del campo prese e tolse,
Poi colla lancia a Berlinghier si volse.
Berlinghier ne venía com' un colombo,
E 'l Saracin ne vien com' un falcone:
Da ogni parte si sentiva il rombo
De' lor destrier, ch' ognun par un rondone:
Poi lasciaron cader le lance a piombo,
Ognuno in resta la sua tosto pone;
Ma quella del Cristian, ch' è di ciresse:
Tosto si ruppe, e pel colpo non resse.
Il Saracin ferì sopra lo scudo
Berlinghier nostro, e come fussi cera
Subito il passa, e 'l ferro acuto e ignudo,
Passò la corrazzina e la panziera,
Fino alla carne andò quel colpo crudo,

---

[1] putto per ragazzo, termine di spregio. [2] cioè matto e folle.
[3] porco.

E perchè soda e verde la lancia era,
Per la percossa che fu molto acerba,
Berlinghier franco si trovò in sull' erba.

(C. VIII).

Giungono opportuni al soccorso di Carlo, Orlando e Rinaldo e questi abbatte Erminione che poi si converte alla fede. Ma Gano ricomincia gl' inganni, e mette in discredito Rinaldo presso l' imperatore. Il paladino sdegnato, lascia Parigi e si pone con Astolfo a far vita da masnadiere; fin che Astolfo è preso da Gano e condannato a morte. Condotto con lungo giro al luogo del supplizio, vede alfine giungere il soccorso.

Astolfo pure ancora stava attento,
Come chi spera in sino a morte aiuto;
Vide costor [1] che venien come un vento,
Non come strale, o come uccel pennuto.
Furno in un tratto i lupi fra l' armento,
Chè quasi ignun [2] non se n' era avveduto,
Ma poi che Orlando e Rinaldo conosce,
Fu posto fine a tutte le sue angosce.
E' parean proprio un nugolo di polvere;
Giunse in un tratto la folgore e 'l tuono
Il manigoldo [3] si facea già assolvere
Al duca Astolfo, e chiedeva perdono,
Che gli volea poi dar l' ultimo asciolvere:
E messo ávia la vita in abbandono,
E domandava di grazia, in che modo
Far gli dovessi che scorressi il nodo.

---

[1] Orlando e Rinaldo. [2] niuno. [3] il boia che secondo l' usanza, gli chiedeva perdono.

Guarda fortuna in quanta estremitate
Condotto avea col capesto[1] alla gola
Il paladin di tanta degnitate,
Che non facea di morir più parola!
Avea mille vittorie già acquistate,
E domandava ora una cosa sola,
Che 'l manigoldo acconciassi il capestro,
Per modo che scorressi il nodo presto.

Giunto che fu tra Maganzesi Orlando:
Ah popol traditor! gridava forte:
E misse mano a Durlindana il brando.
Rinaldo grida: Alla morte, alla morte!
E poi si venne alle forche accostando;
Trasse Frusberta, e legami e ritorte
Tagliò in un colpo, e le forche e la scala
E ogni cosa in un tratto giù cala.

Mai non si vide colpo così bello,
Tanto fu l' ira, la rabbia, e 'l furore.
Astolfo cadde legger come uccello,
Tanto in un tratto riprese vigore;
Il manigoldo si spezza il cervello:
Gan da Pontier fuggiva, il traditore:
Avin[2] che 'l vide, dietro a lui cavalca,
Ma non potieno uscir fuor della calca.

Orlando è in mezzo di que' di Maganza,
E mena colpi di drieto e davante
Con Durlindana, e faceva l' usanza:
Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante.
E Ricciardetto,[3] c' ha molta possanza,
Molti n' uccide col brando pesante:
Com' un lion famelico ognun rugge:
Gan da Pontier verso Parigi fugge.

[1] capestro. [2] uno dei paladini, amico di Astolfo. [3] fratello di Rinaldo.

E' si vedea in un tratto sbaragliare
   I Maganzesi, e fuggir per paura
   Chi qua chi là, perchè possa campare.
   Trasse Rinaldo un colpo per ventura,
   Un Maganzese morto fe' cascare
   E tolsegli il cavallo e l' armadura :
   E rassettava [1] Astolfo d' Inghilterra.
   E corron tutti poi verso la terra.

I Maganzesi innanzi si cacciavano,
   Come il lupo suol far le pecorelle,
   E questo e quello e quell' altro tagliavano,
   E braccia in terra balzano e cervelle ;
   Fino alle mura i colpi raddoppiavano,
   Cacciando i brandi giù per le mascelle :
   Altri avean fessi insin sopra gli arcioni,
   Chi insino al petto, e chi insino a' talloni.

Astolfo poi ch' a caval fu montato,
   Tra' Maganzesi a gran furor si getta,
   Gridando : Popol crudo e rinnegato,
   Gente bestiale, iniqua e maladetta,
   Io ti gastigherò del tuo peccato ;
   E colla spada facea gran vendetta,
   E molta avea di quella turba morta,
   Prima ch' entrati sien drento alla porta.

(C. XI.)

Carlo fugge spaventato e vien deposto dal trono : Rinaldo si fa gridar imperatore in sua vece : Orlando va in Persia dove combatte contro il gigante Marcovaldo per amor di Chiariella, figlia dell' Almostante (re, governatore di quella terra). Marcovaldo, vinto, chiede a Orlando il suo nome :

Disse Orlando : Da poi che tu mel chiedi
   Per grazia, io userò mia cortesia ;

[1] ne fornì Astolfo.

Io sono Orlando: e questo che tu vedi,
È il mio scudier [1] ch' è meco in compagnia:
Tu se' morto, e dannato, stu [2] non credi
Presto a colui che nacque di Maria:
Battézzati a Gesù, credi al Vangelo,
Acciò che l' alma tua ne vadi in cielo.
Macometto t' aspetta nello 'nferno
Cogli altri matti che van dietro a lui,
Dove tu arderai nel fuoco eterno,
Giù negli abissi dolorosi e bui.
Disse il Pagan: Laudato in sempiterno
Sia Gesù Cristo e tutti i santi sui;
Io voglio in ogni modo battezzarmi,
E per tua mano, Orlando, Cristian farmi.
E ringrazio il tuo Dio, poi ch' i' son morto
Per man del piú famoso uom che sia al mondo,
S' io mi dolessi, io arei certo il torto:
Battezzami per Dio, baron giocondo,
Ch' io sento già nel cuor tanto conforto
Ch' esser mi par d' ogni peccato mondo. [3]
Orlando al fiume subito correa,
Trassesi l' elmo, e d' acqua poi l' empiea.
E battezzò costui divotamente:
E come morto fu, sentiva un canto,
E Angeli apparîr visibilmente,
Che l' anima portâr nel regno santo:
E d' aver morto costui fu dolente,
E con Terigi faceva gran pianto:
E feciono una fossa a drento [4] e scura,
E dettono a quel corpo sepoltura.

. . . .

. . . .

[1] Terigi. [2] se tu. [3] una scena consimile è nel Boiardo (lib. I, c. XIX). Si veda anche nel Tasso la morte di Clorinda, *Ger. lib.*, c. XII, 64 e segg. [4] profonda.

Terigi aveva veduto andar via
L'anima in ciel con molti Angeli santi,
Sempre cantando dolce melodia;
Tutto smarrito [1] par ne' suo' sembianti:
Quand' e' sentí dir Salve, Ave Maria,
Con armonia celeste e dolci canti,
Disse ad Orlando: Io ho invidia a costui,
Che come lui da te morto non fui.

(C. XII).

Rinaldo rende il trono a Carlo con questo messaggio:

Perché se' vecchio, io t' ho pur reverenzia,
E 'ncrescemi tu sia sí rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua frodolenzia,
Che mille volte o piú t' ha già tradito,
Sanza trovar [2] l' error suo penitenzia;
E per suo amor di corte m' hai sbandito
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti. [3]
Degno saresti d' ogni contumace;
Ma perché mio signor fusti già tanto,
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E 'l tuo pristino [4] imperio giusto e santo
Ti rendo e la corona, se ti piace,
I tuoi baroni, e 'l tuo regale ammanto,
La sedia tua, l' antico e degno scetro,
Sanza piú ricercar del tempo addietro

(C. XIII).

Poi si reca in Oriente in soccorso d' Orlando, ch' era stato fatto prigioniero a tradimento dall' Almostante di Persia.

---

[1] come fuori di sé. [2] senz' essere punito. [3] pe' suoi malvagi consigli. [4] primiero.

E poiché innamoratosi di Antea, figlia del Soldano di Babilonia, ne vien rimproverato dal cugino, lo rimbecca dicendogli:

. . . . fratel, non ne facciam quistione,
Ch' io non vo' disputar d' astrologia
Con quel che non sa ancor che cosa è stella:
Io non vo' disputar di cerusia [1]
Con chi sempre ara, o macina, o martella:
Io non vo' disputar quel ch' amor sia
Con un che sol conosce Alda la bella:
Ma priego Amor [2] che qualche ingegno trovi
Acciò che tu mi creda, e che tu 'l provi.

(C. XVI).

Rinaldo vince il Veglio della Montagna e se lo fa amico, poi con Orlando libera Ricciardetto e Ulivieri che stavano per essere mandati a morte dal Soldano. Nella mischia cade ferito Spinellone, re Saracino, amico devoto d'Orlando, e prima di morire si converte per opera di lui alla fede.

E fu cosa mirabil quel che disse
Ispinellone in questo suo morire:
Credo che 'l ciel per grazia se gli aprisse,
Dove l' anima presto devea gire;
Perch' e' teneva in su le luce fisse,
Che gli pareva gli Angioli sentire,
E disse con Orlando: Orlando, certo
Io veggo il paradiso tutto aperto.
Non vedi tu lassú quel che vegg' io?
Chi è colui ch' ognun onora e teme,
In sedia coronato, e giusto e pio,

[1] chirurgia. [2] questo umoristico augurio venne poi adempito dal Boiardo, e più ancora dall' Ariosto.

Tra mille lumi [1] e mille diademe?
Rispose Orlando: È Gesú nostro Iddio,
Che pasce tutti di gaudio e di speme,
Colui ch'adora ogni fedel Cristiano.
Allor gli fe' riverenzia il Pagano.

Chi è colei che siede allato a quello,
Che sopra tutte par donna serena,
E presso a lei un Angel cosí bello?
È la sua Madre Vergin Nazzarena:
E l'Angel che gli è presso è Gabriello,
Colui che gli disse: *Ave gratia plena.*
Allor le braccia il Saracino stende,
E umilmente grazia a quella rende.

E poi diceva: Io veggo intorno a quella
Dodici in sedia [2] tutti coronati.
Rispose Orlando: Questa brigatella
Son gli apostoli suoi glorificati.
Quell' altro colla croce in man sí bella,
Che par che molto fisso Gesú guati,
E non si sazi di veder sua vista?
Rispose Orlando: È il suo cugin Battista.

Quelle tre donne accosto sí al Signore?
Rispose Orlando: Son le tre Marie,
Ch' al suo sepulcro andâr [3] con tanto amore
Poi che fu crocefisso il terzo die.
Chi è colui che guarda il suo Fattore,
Quasi dicessi: Io ti disubbidie?
Rispose Orlando: Sarà il nostro Adamo
Pel cui peccato dannati savamo. [4]

Chi è quel vecchierel con tanta fede,
Che non si sazia di cantare Osanna,

---

[1] tra mille beati sfavillanti e coronati. [2] conforme alla promessa fatta da Cristo a' suoi primi discepoli (San Matteo, XIX, 28). [3] va unito con *terzo die*. [4] eravamo.

E pai che di Maria si goda al piede?
Colui[1] che fu con lei nella capanna.
Quell'altro vecchio ch'appresso si vede
Colla sua sposa? È Giovacchino ed Anna,
Rispose Orlando, il padre di Maria,
E la sua madre gloriosa e pia.

Color che paion sí giusti e discreti
Co' libri in man, sai tu quel che si sia?
Rispose Orlando: Saranno i profeti,
Che predisson l'annunzio di Maria:
Quivi è Davidde, e gli altri sempre lieti,
E Moisè legista,[2] e Geremia.
L'altre corone ch'io vi veggo tante?
Rispose Orlando: Gli altri santi e sante.

(C. XVIII.)

Intanto Morgante, ch'era rimasto in Francia, si avviava verso l'Oriente per ritrovare Orlando.

Giunto Morgante un dí sur un crocicchio,
Uscito d'una valle e d'un gran bosco,
Vide venir di lungi per ispicchio[3]
Un uom che in volto parea tutto fosco.
Dette del capo del battaglio un picchio
In terra e disse: Costui non conosco;
E posesi a sedere in su 'n un sasso,
Tanto che questo capitoe al passo.

Morgante guata le sue membra tutte
Piú e piú volte dal capo alle piante,
Che gli pareano strane, orride e brutte:
Dimmi il tuo nome, dicea, viandante:

—

[1] San Giuseppe. [2] Cosí lo chiama pure Dante (*Inf.*, c. IV, v. 57). [3] di sbieco.

Colui rispose: Il mio nome è Margutte.
Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante,
Poi mi pentì quand' a mezzo fu' giunto:
Vedi che sette braccia sono appunto.

Disse Morgante: Tu sia il ben venuto;
Ecco ch' io arò [1] pur un fiaschetto allato,
Che da due giorni in qua non ho bevuto;
E se con meco sarai accompagnato,
Io ti farò a cammin quel ch' è dovuto.
Dimmi piú oltre: io non t' ho domandato,
Se se' Cristiano, o se se' Saracino,
O se tu credi in Cristo o in Appollino.

Rispose allor Margutte: A dirtel tosto,
Io non credo piú al nero ch' all' azzurro,
Ma nel cappone, o lesso, o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro;
Nella cervogia,[2] e, quando io n' ho, nel mosto,
E molto piú nell' aspro che il mangurro; [3]
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

E credo nella torta e nel tortello,
L' uno è la madre, e l' altro è il suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello,
E possono esser tre, e due, ed un solo,
E diriva dal fegato almen quello:
E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo, [4]
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima. [5]

E seguita vantandosi cinicamente di aver tutti i vizi.

Sempre le brighe compero a contanti:
Bestemmiator, non vi fo ignun divario

---

[1] avrò. [2] birra. [3] dolce. [4] bigoncinolo con cui si toglie il ghiaccio dalle ghiacciaie. [5] una visione paurosa e vana.

Di bestemmiar piú uomini che santi.
E tutti appunto gli ho sul calendario:
Delle bugie ignun [1] non se ne vanti,
Ché ciò ch' io dico fia sempre il contrario:
Vorrei veder piú fuoco, ch' acqua o terra, [2]
E 'l mondo e 'l cielo in peste, e 'n fame e 'n guerra.

E carità, limosina, o digiuno,
O orazion non creder ch' io ne faccia;
Per non parer provàno, [3] chieggo a ognuno,
E sempre dico cosa che dispiaccia;
Superbo, invidioso e importuno:
Questo si scrisse nella prima faccia,
Che i peccati mortal meco eran tutti,
E gli altri vizj scellerati e brutti.

(C. XVIII).

I due proseguono insieme il cammino e si fermano alla sera da un oste dove mangiano e bevono a diluvio; poi Morgante si getta a dormire addosso a un pagliaio, e Margutte rimane a discorrere coll' oste, bevendo con lui e cavandogli destramente di bocca notizie sul paese intorno e sulla casa.

Or vo' saper come tu se' chiamato.
Disse l' ostier: Tu saprai tosto come,
Io sono il Dormi per tutto appellato.
Disse Margutte: Fa come tu hai nome.
Cosí fra sé, tu sarai ben destato
Quando fia tempo, innanzi fien le some.
Com' hai tu brigatella, [4] o vuoi figliuoli?
Disse l' ostier: La donna ed io siam soli.

Disse Margutte: Che puoi tu pigliarci
La settimana in questa tua osteria?

---

[1] nessuno. [2] si ricordi il celebre sonetto di Cecco Angiulieri: « S' io fossi fuoco, arderei lo mondo ». [3] ostinato, caparbio. [4] famiglia.

Come arai tu moneta da cambiarci
Qualche dobbra [1] da spender per la via?
Rispose l'oste: Io non vo' molto starci,
Ch' io non ci ho preso per la fede mia
Da quattro mesi in qua venti ducati,
Che sono in quella cassetta serrati.

Disse Margutte: Oh solo in una volta
Con esso noi piú danar piglierai.
Tu la tien quivi: s'ella fusse tolta?
Disse l'ostier: Non mi fu tocca mai.
Margutte un occhiolin chiuse, ed ascolta,
E disse: A questa volta lo vedrai!
E per fornire in tutto la campana,
Un' altra malizietta trovò strana.

Perché persona discreta e benigna,
Dicea coll' oste, troppo a questo tratto [2]
Mi se' paruto, io mi chiamo il Graffigna,
E 'l profferir [3] tra noi per sempre è fatto;
Io sento un poco difetto di tigna,
Ma sotto questo cappel pur l'appiatto:
Io vo' che tu mi doni un po' di burro,
Ed io ti donerò qualche mangurro. [4]

L'oste rispose: Niente non voglio;
Domanda arditamente il tuo bisogno,
Ché di tal cose cortese esser soglio.
Disse Margutte allora: Io mi vergogno;
Sappi che mai la notte non mi spoglio.
Per certo vizio [5] ch' io mi lievo in sogno:
Vorrei ch' un pajo di fune mi recasse,
E legherommi io stesso in su quest' asse:

Ma serra l'uscio ben dove tu dormi.

---

[1] dobla, moneta d'oro, di Spagna. [2] in questo tempo. [3] il presentarsi e l'offrirsi come amici. [4] dolce. [5] il sonnambulismo.

Ch' io non ti dessi qualche sergozzone:[1]
Se tu sentissi per disgrazia sciormi,
E che per casa andassi a processione,[2]
Non uscir fuor. Rispose presto il Dormi,
E disse: Io mi starò sodo al macchione,[3]
Cosí voglio avvisar la mia brigata,
Ché non toccassin qualche tentennata.

Le fune e 'l burro a Margutte giú reca,
E disse a' servi di questo costume,
Ch' ognun si guardi dalla fossa cieca,
E non isbuchi ognun fuor delle piume:
Odi ribaldo! odi malizia greca![4]
Cosí soletto si restò col lume,
E fece vista di legarsi stretto,
Tanto che 'l Dormi se n' andò al letto.

Com' e' sentí russar ch' ognun dormiva,
E' cominciò per casa a far fardello;
Alla cassetta de' danar ne giva,
Ed ogni cosa pose in sul cammello:[5]
E come un uscio o qualche cosa apriva,
Ugneva con quel burro il chiavistello:
E com' egli ebbe fuor la vettovaglia,
Appiccò il fuoco in un monte di paglia.

E poi n' andava al pagliaio a Morgante:
Non dormir piú dicea, dormito ha' assai:
Non di' tu che volevi ire in Levante?
Io sono ito e tornato, e tu il vedrai:
Non istiam qui, dà in terra delle piante,[6]
Se non che presto il fumo sentirai.
Disse Morgante: Che diavolo è questo?
Tu hai pur fatto, per Dio, netto e presto.

[1] colpo sotto il mento. [2] in giro. [3] senza muovermi. [4] sempre considerata come proverbiale. [5] che aveva adocchiato nella stalla dell' oste. [6] rizzati in piedi.

Poi s' avviava, ch' aveva timore,
Perché quivi era un gran borgo di case,
Che non si levi la gente a romore.
Dicea Morgante: Di ciò che rimase
All' oste, un birro non are'[1] rossore,
Ch' io non istò a far mai le staia rase;[2]
Ma sempre, in ogni parte dov' io fui,
Sono stato cortese dell' altrui.

Mentre che questi cosí se ne vanno,
La casa ardeva tutta a poco a poco;
Prima che 'l Dormi s' avvegga del danno,
Era per tutto appiccato già il foco,
E non credea che fussi stato inganno:
Quivi la gente correa d' ogni loco,
Ma con fatica scampò lui e la moglie;
E cosí spesso de' matti si coglie.[3]

(C. XVIII).

I due compagni proseguon la via fra altre avventure, finché un giorno la morte coglie Margutte. Mentr' egli dormiva, Morgante gli avea nascosto gli stivali: una scimmia li aveva presi e seguitava a metterseli e toglierseli: quello spettacolo muove Morgante a tali risa, ch' egli ne scoppia.

E parve che gli uscissi una bombarda,
Tanto fu grande dello scoppio il tuono,
Morgante corse, e di Margutte guarda,
Dov' egli aveva sentito quel suono,
E duolsi assai che gli ha fatto la giarda,[4]
Perché lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu della bertuccia accorto,
Vide ch' egli era per le risa morto.

[1] avrebbe. [2] non rase, ma colme, di ciò che porto via. [3] si colgono i matti. [4] la burla.

Non poté far che non piangessi allotta,
E parvegli sí sol di lui restare,
Ch' ogni sua impresa gli par guasta e rotta :
E cominciò col battaglio a cavare,
E sotterrò Margutte in una grotta,
Perché le fiere nol possin mangiare :
E scrisse sopra un sasso il caso appunto,
Come le risa l' avean quivi giunto.

(C. XIX).

Di lui si dice verso la fine del poema :

E ride ancora, e riderà in eterno.

Morgante segue il suo cammino per Babilonia, dove trova Orlando che gli fa gran festa. Ma anche Morgante viene a morire in breve : n' è causa un granchiolino che lo morde al tallone.

E cosí morto è il possente gigante,
E tanto al conte Orlando n' è increscinto,
Che non facea se non pianger Morgante,
E dice con Rinaldo : Hai tu veduto
Costui ch' ha fatto tremar già Levante ;
Aresti tu però giammai creduto,
Che cosí strano il fin fussi e sí subito ? [1]
Dicea Rinaldo : Io stesso ancor ne dubito.

(C. XX).

Calavione, fratello del Veglio della Montagna passa con grand' esercito in Francia, e Orlando va per difender Parigi, mentre Rinaldo cerca altre avventure in Levante.

---

[1] aggettivo, per subitaneo.

Per gl' incitamenti di Gano, anche Marsilio prepara un grand' esercito contro Carlo, ma prima di lui vi giunge Antea, figlia del re di Babilonia, con trecentomila soldati. Si combatte fieramente, e Orlando fa prodigi di valore: Carlo stesso sfodera la spada: alla sera i Pagani son ricacciati nei loro alloggiamenti e Antea chiede tregua e poi pace. Gano, mandato ambasciatore a Marsilio, prepara con lui l' ultimo tradimento: fingersi disposto a fargli tributo del regno di Spagna, e recarsi a tale scopo in Roncisvalle, dove Orlando, a nome di Carlo, l' avrebbe ricevuto. Col poderoso esercito già raccolto, sarebbe stato facile fare strage della schiera cristiana. Carlo si lascia subito persuadere, e scrive a Orlando che con Anselmo e Olivieri si rechi al luogo convenuto: benché a malincuore egli ubbidisce.

Poi che Malgigi [1] vide Carlo Mano,
  Che come un bufol drieto al suo disegno
  Si lasciava guidar pel naso a Gano,
  Si partí da Parigi per isdegno,
  E fece l' arte usata [2] a Montalbano,
  Per saper dove, in qual paese o regno,
  Si ritrova Rinaldo e suo' fratelli,
  Ché lungo tempo non sapea di quelli.
Uno spirto chiamato è Astarotte,
  Molto savio, terribil, molto fero,
  Questo si sta giú nell' infernal grotte;
  Non è spirto folletto, egli è piú nero:
  Malgigi scongiurò quello una notte,
  E disse: Dimmi di Rinaldo il vero,
  Poi ti dirò quel che mi par tu faccia; [3]
  Ma non guardar con sí terribil faccia.

---

[1] incantatore, fratello di Rinaldo. [2] degl' incantesimi. [3] quel che voglio da te.

Se questo tu farai, io ti prometto
　Ch' a forza mai piú non ti chiamo o invoco,
　E d' andere alla morte un mio libretto,
　Che ti può sol costringer d' ogni loco,
　Sí che poi tu non sarai piú costretto.
　Per che lo spirto, braveggiato un poco,
　Istava pure a vedere alla dura,
　Se far potessi al maestro paura.
Ma poi che vide Malgigi turbato,
　Che voleva mostrar l' anel dell' arte [1]
　E in qualche tomba [2] l' arebbe cacciato:
　Volentier sotto si misse le carte, [3]
　E disse: Ancor tu non hai comandato.
　E Malgigi rispose: In qual parte
　Si ritrovi Rinaldo e Ricciardetto
　Fa che tu dica, e d' ogni loro effetto.
Rinaldo le piramide a vedere
　È andato in Egitto, gli rispose
　Questo demòne; e se tu vuoi sapere
　Tutti i suoi fatti, io t' ho a dir tante cose,
　Che 'l sonno so non potresti tenere.
　Disse Malgigi: Delle piú famose
　Notizia voglio, e però non t' incresca;
　Ma di' piú forte, acciò che 'l sonno m' esca.

(C. XXV).

Per affrettare il soccorso, si stabilisce che Astarotte e Farfarello, altro demonio, entrino nei cavalli di Rinaldo e Ricciardetto e li trasportino a Roncisvalle. Cosí frettolosamente vengono dalle Piramidi sin presso allo stretto di Gibilterra.

Rinaldo allor riconosciuto il loco,
　Perché altra volta l' aveva veduto,

[1] l' anello magico. [2] com' era accaduto al demonio di cui si parla nel c. II. [3] cedette.

Dicea con Astarotte: Dimmi un poco,
A quel che questo segno [1] ha proveduto.
Disse Astarotte: Un error lungo e fioco, [2]
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d' Ercol le colonne,
E che piú là molti periti sonne. [3]

Sappi che questa opinïone è vana [4]
Perché piú oltre navicar si puote,
Però che l' acqua in ogni parte è piana,
Benché la terra abbi forma di ruote;
Era piú grossa [5] allor la gente umana,
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercole ancor d' aver posti que' segni,
Perché piú oltre passeranno i legni.

E puossi andar giú nell' altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime:
Sí che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E laggiú son città, castella e imperio;
Ma nol conobbon quelle gente prime:
Vedi che il Sol di camminar s' affretta,
Dove io ti dico, che laggiú s' aspetta. [6]

E come un segno [7] surge in Oriente,
Un altro cade con mirabil arte,
Come si vede qua nell' Occidente,
Però che il ciel [8] giustamente comparte:
Antipodi appellata è quella gente,
Adora il Sole, e Juppiter [9] e Marte;

[1] a che ha giovato questo segno posto da Ercole coll' iscrizione: non piú oltre. [2] tramandato debolmente per tradizione. [3] ne sono. [4] notisi che la prima edizione del poema fu nel 1488. [5] grossolana. [6] Anche il Petrarca aveva scritto « A gente che di là forse l' aspetta. » Canz. IV. [7] costellazione. [8] l' orizzonte taglia in due parti uguali la sfera celeste. [9] Giove.

E piante e animal come voi hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.
Disse Rinaldo: Poi che a questo siamo,
Dimmi, Astarotte, un'altra cosa ancora:
Se questi son della stirpe d'Adamo,
E perché varie cose vi s'adora,
Se si posson salvar qual noi possiamo!
Disse Astaratte: Non tentar piú ora,
Perché piú oltre dichiarar non posso,
E par che tu domandi come uom grosso.
Dunque sarebbe partigiano [1] stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam [2] per voi quassú fussi formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi ch'ognun per la croce è salvato:
Forse che 'l vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverete ognun misericordia.
Basta che sol la vostra Fede è certa,
E la Vergine è in Ciel glorificata:
Ma nota che la porta [3] è sempre aperta,
E insino a quel gran dí non fia serrata,
E chi farà col cor giusta l'offerta,
Sarà questa olocausta [4] accettata:
Ché molto piace al Ciel la obbedienzia,
E timore, osservanzia e reverenzia.
Mentre lor ceremonie e divozione
Con timore osservarono i Romani,
Benché Marte adorassino e Junone,
E Giuppiter, e gli altri idoli vani,

[1] parziale. [2] figlio di Adamo. [3] della salvezza. [4] olocausto, vorrebbe significare veramente vittima arsa davanti all'altare; per estensione, significa ogni offerta; ved. anche DANTE, *Par.* XIV, 89.

Piaceva al Ciel questa religione,
Che discerne le bestie dagli umani,
Tanto che sempre alcun tempo innalzonno,
E cosí pel contrario rovinonno. [1]

Dico cosí, che quella gente crede,
Adorando pianeti, adorar bene:
E la giustizia sai cosí concede
Al buon remunerazio, [2] al tristo pene:
Sí che non debbe disperar merzede
Chi rettamente la sua legge tiene:
La mente [3] è quella che vi salva e danna,
Se la troppa ignoranzia non v'inganna.

(C. XXV).

E seguono parlando di teologia colla massima serietà. Poi i due cavalieri si dispongono a saltar attraverso lo stretto di Gibilterra.

Come Baiardo alla riva fu presso,
Parve che tutto di fuoco sfavilli,
Poi prese un salto, e in aer si fu messo
Ma cosí alto non saltano i grilli;
E non è tempo di segnarsi adesso,
Ché non piace al demon nostri sigilli; [4]
O potenzia del ciel, poi ch'a te piacque,
Maraviglia non fia saltar quest' acque.

Ricciardetto ebbe paura e ribrezzo,
Perché tanto alto si vide di botto,
Che si trovò con Farfarello al rezzo. [5]
E dubitò, ché si vide il Sol sotto,
Come se fussi tra 'l cielo e lui in mezzo;

---

[1] finché ebbero una fede qualunque furono grandi, decaddero collo scetticismo e l'empietà. [2] premio. [3] l'intenzione della mente. [4] i nostri segni. [5] dove non batteva il sole.

E ricordossi d' Icaro [1] del botto.
Per confidarsi alle incerate penne
E con fatica alla sella s' attenne.

Rinaldo arebbe voluto in quel salto
Poter del Sole aggiugnere [2] alla chioma:
Ma non potea, ché si trova piú alto,
Perché quel già sotto l' acque giú toma: [3]
Baiardo quando e' cascò in sullo smalto. [4]
Anche non parve la sua forza doma.
E poco cura il salto ch' egli ha fatto,
E cadde in terra lieve come un gatto.

Diceva Ricciardetto a Farfarello,
Come e' giunse alla riva: Io ti confesso,
Che questa volta io non son buon uccello,
Però che il Sol non mi parea piú desso,
Quand' io mi vidi volar sopra quello:
Credo ch' io ero al Zodiaco appresso;
Troppo gran salto a questa volta fue:
Io non mi vanterei di farne piue.

Il caval si sentí di Ricciardetto
In un modo anitrir che par che rida,
Perché quel diavol ne prese diletto
Delle parole che colui si fida:
E poi diceva: Non aver sospetto,
O Ricciardetto, tu hai buona guida.
Dicea Rinaldo: Facciam questo patto,
Che in Roncisvalle si salti in un tratto.

Rispose Ricciardetto: Adagio un poco;
Volgi pur largo, [5] Farfarello, a' canti;
Tu non ti curi come vadi il giuoco,
O drento o fuor, poi te ne ridi e vanti:
Io sono ancor per la paura fioco,

---

[1] della caduta d' Icaro: ved. DANTE, *Inf.*, XVII. [2] arrivare. [3] scende. [4] erba. [5] gira piu largo nelle svolte.

E sento i sensi tremar tutti quanti,
E parmi i panni in capo aver rovesci,
E cader giú nell' acqua in bocca a' pesci.

(C. XXV).

Attraverso la Spagna giungono in Roncisvalle, dove intanto si son fatti i preparativi di battaglia.

Benigno Padre, a questa volta sia
La tua somma pietà piú che mai fosse:
Manda il tuo Arcangel [1] con sua compagnia,
Che le spade del ciel sien fatte rosse;
Ché tanto sangue in Roncisvalle fia,
Che correrà pe' fiumi e per le fosse,
Poi che l' ultimo giorno è pur venuto,
Che Malagigi ha piú tempo temuto.
O Carlo, omè quanto sarai meschino,
Quando vedrai de' nuovi casi avversi,
E morto il tuo nipote e paladino!
O tristi, afflitti, o lamentabil versi!
O traditor Marsilio Saracino,
Or potranno i tuo' inganni al fin vedersi!
O Ganellon, tosto sarai contento
D' aver condotto il sezzo [2] tradimento!
Avea colui, [3] ch' ancor Prometeo piange,
Cavato il capo fuor dell' orizzonte
Di fuoco e sangue, ond' e' parea che Gange
Mostrasse de' Cristian le future onte;
Quando appresso si scuopron le falange
Dei re Marsilio e de' Pagan già a fronte,

[1] Michele. [2] ultimo. [3] il sole, da cui Prometeo rapí una favilla per donarla all' uomo, e ne fu punito da Giove che lo incatenò sul Caucaso, facendogli rodere da un avvoltoio il fegato sempre rinascente.

E apparivan sopra una montagna
A poco a poco le turbe di Spagna.
Or chi vedesse al vento gli stendardi
Bianchi, azzurri, vermigli, e neri e gialli,
E serpenti [1] e lion, cervieri e pardi,
E sentissi il tumulto de' cavalli,
E l' anitrir per le tube gagliardi;
Istupefatto sarebbe a guardalli,
Tanti strumenti e vari segni e strani
Si sentiva e scorgeva de' Pagani.

I Cristiani comprendono d' esser traditi, e si dispongono a morire valorosamente. Orlando incuora i suoi.

Io veggo un nugoletto in aria, un nembo,
Che certo vien per voi di paradiso;
E già di Micael si scuopre un lembo,
Tal ch' io non posso contemplarlo fiso:
Parmi vedervi giubilare in grembo
Di quello Amor che tutto applaude in riso,
Come que' padri giú nel sen d' Abramo,
E che tutti già in ciel felici siamo.
Però vi do la mia benedizione:
E come tutti assolverà Turpino,
E fatta in ciel la nostra assoluzione.
E detto questo, pigliò Vegliantino,
E saltò della terra in su l' arcione,
E disse: Andianne al popol saracino.
E pianse in sul cavallo amaramente,
Quando e' rivide tutta la sua gente.
E disse un' altra volta: O dolorosa
Valle, che presto i nostri casi avversi

[1] dipinti sulle bandiere.

Faran per molti secoli famosa.
Tanto sangue convien sopra te versi.
Tu sarai ricordata in rima e in prosa:
Ma se prieghi mortal mai giusti fersi, [1]
Vergine, i servi tuoi ti raccomando,
E non guardar al peccatore Orlando.

Intanto l' arcivescovo segnava,
E tutta quella gente benedisse;
E dice: Io vi perdono; e confortava,
Ch' ognun pel suo Gesú lieto morisse.
Cosí piangendo l' un l' altro abbracciava,
E poi la lancia alla coscia si misse;
E la bandiera innanzi era di Almonte,
La qual fu acquistata in Aspramonte.

Or ecco la gran ciurma de' Pagani,
Che Falserone ha presso i suoi stendardi,
Ch' eran tutti calati giú ne' piani,
E dicea: Questi Franciosi e Piccardi,
Quando in su' campi saremo alle mani,
Tosto vedrem se saranno gagliardi;
Oggi fia vendicato il mio figliuolo: [2]
E minacciava il conte Orlando solo.

Io v' ho pur, cavalieri, a tutti detto,
Ognun di questo ammaestrato sia,
Che, come Orlando si muove in effetto,
E' non sia ignun che mi tagli la via;
Io gli trarrò per forza il cuor dal petto:
Ognun si scosti, la vendetta è mia;
Ché Ferraú, s' io non ne sono errato,
Degno fu certo d' esser vendicato.

E' si sentiva i piú stran naccheroni, [3]
E tante busne [4] e corni alla moresca.

[1] furono esauditi. [2] Ferraù, ucciso da Orlando. [3] specie di tamburi. [4] strumenti da fiato.

Che rimbombava per tutti i valloni.
E par che degli abissi quel suon esca:
Tanti pennacchi, tanti stran pennoni,
Tante divise, la piú nuova tresca [1]
Era cosa a veder per certo oscura,
E fatto arebbe a Alessandro paura.

L' anitrir de' cavalli e il mormorare
De' Pagan che venivan minacciando,
Ch' ognun voleva i Cristian trangugiare,
E soprattutto Falserone Orlando:
Parea quando piú forte freme il mare
Scilla e Cariddi, co' mostri abbaiando:
E tutta l' aria di polvere è piena,
Come si dice del mar della rena.

Quivi eran Zingani, Arbi [2] e Soriani,
Dello Egitto, e dell' India, e d' Etiopia,
E soprattutto di molti marrani, [3]
Che non avevon fede ignuna propia,
Di Barberia, d' altri luoghi lontani:
E Alcuin, [4] che questa istoria copia,
Dice che gente di Guascogna v' era;
Pensa che ciurma è questa prima schiera!

Ed avean pur le piú strane armadure
E piú stran cappellacci quelle genti;
Certe pellacce sopra il dosso dure
Di pesci, coccodrilli e di serpenti,
E mazzafrusti, [5] e grave accètte, e scure:
E molti colpi commettono a' venti,
Con dardi, e archi, e spuntoni, e stambecchi,
E catapulte [6] che cavon gli stecchi.

---

[1] confusione. [2] Arabi. [3] dallo spagnolo: significherebbe porco. Si usa come vile, codardo, spergiuro, ecc. [4] scrittore dei tempi di Carlomagno. [5] mazze alla cui estremità erano cordicelle e fili metallici terminanti in pallini. [6] macchine guerresche.

Quivi già i campi l' uno all' altro accosto,
Da ogni parte si gridava forte:
Chi vuol lesso Macon, chi l' altro [1] arrosto:
Ognun volea del nimico far torte:
Dunque vegnamo alla battaglia tosto,
Si ch' io non tenga in disagio la morte,
Che colla falce minaccia ed accenna
Ch' io muova presto le lance e la penna.

(C. XXVI).

La battaglia arde terribile, quando vi giungono Rinaldo e Ricciardetto: i due demoni si congedano cortesemente dai paladini e spariscono.

In Roncisvalle, una certa chiesetta
Era in quel tempo, ch' avea due campane,
Quivi stetton coloro alla veletta,
Per ciuffar di quell' anime pagane,
Come sparvier tra ramo e ramo aspetta:
E bisognò che menassin le mane,
E che e' battessin tutto il giorno l' ali,
A presentarle a' giudici infernali.

(C. XXVI).

Nonostante l' aiuto di Rinaldo e Ricciardetto, continua terribile la strage de' Cristiani.

Come poss' io cantar piú rime e versi,
Signor, che m' hai condotto a scriver cose,
Che 'l Sol par per pietà lacrime versi.

---

[1] *L' altro* che, per riverenza, il poeta non nomina è Cristo.

E già son le sue luce tenebrose?
Tu vedrai tutti i tuoi Cristian dispersi,
E tante lance e spade sanguinose,
Che s' altro aiuto qui non si dimostra,
Sarà pur tragedía la istoria nostra.

Ed io pur commedia pensato avea
Iscriver del mio Carlo finalmente,[1]
Ed Alcuin cosí mi promettea:
Ma la battaglia crudele al presente,
Che s' apparecchia impetuosa e rea,
Mi fa pur dubitar drento alla mente:
E vo colla ragion qui dubitando,
Perch' io non veggo da salvare Orlando.

. . . .

. . . .

E' si vedeva tante spade e mane,
Tante lance cader sopra la resta;
E' si sentia tante urle e cose strane,
Che si poteva il mar dire in tempesta:
Tutto il dí temperollon[2] le campane,
Senza saper chi suoni a morto o a festa:
Sempre tuon sordi con baleni a secco,
E per le selve rimbombar poi Ecco,[3]

E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
Perché Astarotte, non ti dico come,
E Farfarello, ognun l' anime ciuffa,
E n' avean sempre un mazzo per le chiome,
E facean pur la piú strana baruffa,
E spesso fu d' alcun sentito il nome:
Lascia a me il tale, a Belzebú lo porto,
L' altro diceva: È Marsilio ancor morto?

E' ci farà stentar prima che muoia:

[1] aveva pensato di far ridere alle spalle di Carlo. [2] suonarono interrottamente. [3] eco.

Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
Che noi portiam giú l' anima e le cuoia ! [1]
O ciel, tu par questa volta confuso !
O battaglia crudel, qual Roma, o Troia !
Questa è certo [2] piú là ch' al mondano uso.
Il Sol pareva di fuoco sanguigno,
E cosí l' aria d' un color maligno.

Credo ch' egli era piú bello a vedere
Certo gli abissi [3] il dí, che Roncisvalle:
Ché i Saracin cadevon come pere,
E Squarciaferro [4] gli portava a balle :
Tanto che tutte le infernal bufere
Occupan questi, ogni roccia, ogni calle,
E le bolge, e gli spaldi e le meschite,
E tutta in festa è la città di Dite. [5]

. . . .

. . . .

E Roncisvalle pareva un tegame
Dove fusse di sangue un gran mortito, [6]
Di capi, e di peducci, e d' altro ossame,
Un certo guazzabuglio ribollito,
Che pareva d' inferno il bulicame, [7]
Che innanzi a Nesso non fusse sparito :
Il vento par certi sprazzi avviluppi
Di sangue in aria con nodi e con gruppi.

La battaglia era tutta paonazza,
Sicché il mar rosso pareva in travaglio,
Che ognun, per parer vivo, si diguazza:
E' si poteva gittar lo scandaglio
Per tutto, in modo nel sangue si guazza,

---

[1] schernevolmente le spoglie mortali. [2] la piú crudele che mai si facesse al mondo. [3] l' inferno. [4] demonio ch' era stato in compagnia di Astarotte e Farfarello. [5] ved. DANTE, *Inf.* VIII e segg. [6] gelatina. [7] ved. DANTE, *Inf.* XII.

E poi guardar come suol l'ammiraglio,
Ovver nocchier, se conosce la fonda
Ché dalla valle trabocca ogni sponda.

(C. XXVII).

Orlando, visto il caso disperato, suona il corno per avvertir Carlo, e con tanta forza che il corno si fende, poi, dopo aver fatto prodigi di valore si ritira presso una fonte, e gli cade morto il suo fedele cavallo Vegliantino, a cui egli chiede perdono se mai gli avesse fatto torto. Il cavallo sembra rianimarsi per un momento.

Dunque Piramo e Tisbe al gelso fonte
A questa volta è Vegliantino e 'l Conte.
Ma poi che Orlando si vide soletto,
Si volse, e guarda inverso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto,
Tanto che i morti gli fanno paura,
Ché il sangue aveva trovato ricetto, [1]
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ognun quanto dolor quel porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.
E disse: *O terque o quaterque beati*,
Come disse il Troian famoso ancora: [2]
E miseri color che son restati,
Come son io, insino all' ultim' ora:
Ché, benché i corpi sien per terra armati,
L' anime son dove Gesú s' onora:
O felice Ulivier, voi siete in vita,
Pregate or tutti per la mia partita.

[1] s'era dilagato nella valle. [2] Enea nel I libro dell' *Eneide*, presso a morire per fiera tempesta, chiama tre e quattro volte beati coloro che son morti combattendo a Troia.

Or sarà ricordato Malgigi.[1]
Or sarà tutta Francia in bruna vesta,
Or sarà in pianto e lacrime Parigi,
Or sarà la mia sposa[2] afflitta e mesta:
Or sarà quasi inculto San Dionigi,
Or sarà spenta la cristiana gesta:[3]
Or sarà Carlo e il suo regno distrutto,
Or sarà Ganellon contento in tutto.

Dice la storia[4] che Orlando percosse
In su 'n un sasso Durlindana bella
Piú e piú volte con tutte sue posse,
Né romper né piegar non poté quella:
E 'l sasso aprí come una scheggia fosse:
E tutti i peregrin questa novella
Riportan di Galizia ancora espresso,
D' aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

Sopraggiunge Turpino, al quale Orlando si confessa, poi gli appare l' arcangelo Gabriele che gli annunzia prossima la sua salita al cielo. Fra il pianto de' suoi, egli si dispone alla morte.

Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l' abbracciò, e dicea: « Fammi degno,
Signor, ch' io riconosca la via piana;[5]
Questo sia in luogo di quel santo legno,

[1] che aveva predetto simile sventura. [2] Alda, sorella di Ulivieri. [3] oltre che il comune significato di impresa e quello piú speciale di battaglia (*Carlomagno perdé la santa gesta.* DANTE, *Inf.* CXXXI), questo vocabolo ha anche quello di schiatta, famiglia, e anche esercito, schiera destinata a un' impresa. [4] cosí si racconta nella *Chanson de Roland.* [5] la buona via, quella del cielo.

Dove patí la giusta carne umana, [1]
Sí che il cielo e la terra ne fe' segno: [2]
E non sanza alto misterio gridasti:
Elí, Elí: [3] tanto martir portasti.

Cosí tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlassi col suo Crocifisso:
O dolce fine: o anima ben nata,
O santo vecchio, o ben nel mondo visso. [4]
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, [5] come gli fu detto,
E l'anima spirò nel casto petto.

Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto;
Ma poi si sentí un tuon che par che cada
Il ciel, che certo allor s'aperse al gitto:
E come nuvoletta che in su vada,
In Exitu Israel cantar, *de Egitto.* [6]
Sentito fu dagli angeli solenne: [7]
Ché si conobbe al tremolar le penne.

Poi apparí molte altre cose belle,
Perché quel santo nimbo [8] a poco a poco
Tanti lumi scoprí, tante fiammelle,
Che tutto l'aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean dalle stelle:
Poi si sentí con un suon dolce e roco
Certa armonia con sí soavi accenti,
Che ben parea d'angelici istrumenti.

---

[1] l'umanità di Cristo. [2] si commossero. [3] parole di Cristo sulla croce: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (ved. DANTE, *Purg.* XXIII, v. 74). [4] vissuto. [5] invece di comunione, come gli aveva consigliato Gabriele. [6] l'antico canto della liberazione. [7] avverbio, per solennemente. [8] nuvoletta.

Dopo non molto giunge Carlo, e inorridisce alla vista del campo, e ascolta la narrazione dei superstiti.

Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse inverso Roncisvalle:
Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strutto, [1]
Maladetta sia tu, dolente valle:
Che non ci facci piú ignun seme frutto,
Co' monti intorno, e le superbe spalle;
Venga l' ira del cielo in sempiterno
Sopra te, bolgia, o caina d' Inferno. [2]
Ma poi ch' e' giunse appiè della montagna,
A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
Di piú misere lagrime si bagna
E come morto da caval si getta;
Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
E dice: O alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal ciel quel ch' io ti dico,
Perché pur ero il tuo signor antico.
Io benedico [3] il dí che tu nascesti,
Io benedico la tua giovinezza,
Io benedico i tuoi concetti onesti,
Io benedico la tua gentilezza:
Io benedico ciò che mai facesti,
Io benedico la tua gran prodezza,
Io benedico l' opre alte e leggiadre,
Io benedico il seme di tuo padre.
E chieggo a te perdon, se mi bisogna,
Perché di Francia tu sai ch' io ti scrissi,
Quando tu eri crucciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
Col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna:

---

[1] distrutto. [2] luogo di tradimento. [3] queste ripetizioni in principio di verso sono proprie della poesia popolare, e frequentissime nel Pulci.

Ma non pensavo, omè, che tu morissi,
Quantunque giusto guidardon riporto,
Ché tu se' vivo, e io son piú che morto.[1]
Ma dimmi, figliuol mio, dov' è la fede,
Al tempo lieto già data ed accetta?[2]
O se tu hai di me nel ciel merzede,
Come solevi al mondo, alma diletta,
Rendimi, se Iddio tanto ti concede,
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte,
Quando ti feci cavaliere e conte.
Come a Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo in piè rizzossi
Con quella reverenza che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi;
E non fia maraviglia, poi che il Sole[3]
Oltre al corso del ciel per lui fermossi:
E poi distese, ridendo, la mana,
E rendegli la spada Durlindana.
Carlo tremar si sentí tutto quanto
Per maraviglia e per affezione,
E a fatica la strinse col guanto:
Orlando si rimase ginocchione,
L' anima si tornò nel regno santo:
Carlo cognobbe la sua salvazione:
Che se non fussi questo sol conforto,
Dice Turpin che certo e' sare' morto.

. . . .

Carlo fece il sepolcro al suo nipote
In Aquisgrana, e 'l corpo quivi misse.

---

[1] giusto premio, rimanendo io vivo e sconfitto mentre tu sei morto e beato. [2] accettata. [3] Carlo aveva pregato e ottenuto che si fermasse il sole, finch' egli potesse giungere in Roncisvalle a trovare Orlando.

E onorar lo fece quanto e' puote,
Prima che inverso Siragozza gisse, [1]
Dove poi furon le dolenti note,
E nel sepulcro lettere si scrisse,
E conteneva in latino idioma:
Uno Dio, uno Orlando, e una Roma.

(C. XXVII).

Narra poscia il poeta la pena subita dal traditore Gano; come, cioè, condotto a furor di popolo, tra fieri tormenti al luogo del supplizio, venne sbranato da quattro cavalli. Termina il poema colle lodi di Madonna Lucrezia, di Angelo Poliziano e di Lorenzo il Magnifico.

Natura intese far quel ch' ella [2] volle,
Una donna famosa al secol nostro,
Che per sé stessa sé dall' altre estolle [3]
Tanto, che manca ogni penna, [4] ogni inchiostro:
Non la conobbe il mondo cieco e folle,
Benché il vero valor chiaro fu mostro, [5]
Come il Signor che colassú la serra,
Che adorata l' arebbe in cielo e in terra.
Quanti beni ha commessi, a quanti mali
Ovviato [6] ha costei mentre era in vita!
Però con le sue vesti nuziali [7]
L' anima in cielo a Dio si rimarita,
Quel dí che il santo messo aperse l' ali
Per la sua carità tanto infinita:

---

[1] andasse. [2] la madre di Lorenzo. [3] si innalza su tutte. [4] ogni penna è incapace di lodarla. [5] si mostrò chiaramente. [6] impedito. [7] l' anima si unisce a Dio, adorna di meriti.

Sì che ancor prego che lassú m' accetti
Tra' servi suoi nel numer degli eletti.
E s' i' ho satisfatto al suo desio, [1]
Basta a me tanto, e son di ciò contento:
Altro premio, altro onor non domando io,
Altro piacer che di godermi drento:
E so ch' egli è lassú Morgante mio:
Però s' alcun malivolo [2] qui sento,
Adatterà il battaglio ancor dal cielo,
In qualche modo a scardassargli il pelo.

. . . .

Questo [3] è quel divo e famoso Alceo,
A cui sol si consente il plettro d' oro,
Che non invidia Antione o Museo,
Ma stassi all' ombra d' un famoso alloro:
E i monti sforza come il tracio Orfeo,
E sempre intorno ha di Parnaso il coro,
E l' acque ferma, e i sassi muove e glebe,
E a sua posta può richiuder Tebe.
Io seguirò la sua famosa lira,
Tanto dolce, soave, armonizzante,
Che come calamita a sé mi tira,
Tanto che insieme troverem Pallante;
Perché sendo ambi messi [4] in una pira,
Segni farà del nostro amor costante,
D' una morte un sepulcro, un epigramma,
Per qualche effetto l' una e l' altra fiamma.

. . . .

Surge d' un fresco e prezioso lauro [5]

---

[1] scrivendo il poema. [2] malevolo. [3] il Poliziano, ch' egli paragona prima al greco Alceo, poi ai mitici Antione, Museo, Orfeo. [4] accadrà il contrario che nella pira di Eteocle e Polinice, ove la fiamma si divise in due. [5] Lorenzo il Magnifico.

Certe piante gentil,[1] certi rampolli,
Che mi par già sentir dall' Indo al Mauro
Tante cetre, e Mercurj, e tanti Apolli,[2]
Che certo e' sarà presto il mondo d' auro,[3]
Ch' era già presso agli ultimi suoi crolli:
Tornano i tempi felici, che furno
Quando e' regnò quel buon signor Saturno.
Benigni secol, che già lieti fersi,
Tornate a modular le nostre lire,
Ché la mia fantasia non può tenersi,
Come ruota che mossa ancor vuol ire.[4]
Chi negherebbe[5] a Gallo giammai versi?
Pro re. pauca[6] dissi al mio desire.
Or sia qui fine al nostro ultimo canto,
Con pace, e gaudio, e col saluto santo.

(C. XXVIII).

[1] pare accenni (piú che alla prole) alla dotta schiera che fioriva intorno a Lorenzo. [2] per l' eloquenza e la poesia. [3] l' età dell' oro, come ai tempi di Saturno. [4] Ricorda DANTE, *Par.* XXXIII, v. 144. [5] ricordo virgiliano, *Egloga X.* [6] poco ho detto rispetto all' argomento e al desiderio.

MATTEO MARIO BOIARDO

ORLANDO INNAMORATO

(Dal Libro I).

CANTO I.

Signori e cavalier [1] che v' adunati
Per odir cose dilettose e nuove,
State attenti, quïeti ed ascoltati [2]
La bella istoria che 'l mio canto muove,
Et oderete i gesti smisurati,
L' alta fatica e le mirabil pruove
Che fece il franco Orlando per amore,
Nel tempo del re Carlo imperatore.

Non vi par [3] già, signor, maraviglioso
Odir contar d' Orlando innamorato;
Ché qualunque nel mondo è piú orgoglioso
È da amor vinto al tutto e soggiogato;
Né forte braccio, né ardire animoso,
Né scudo o maglia, né brando affilato,
Né altra possanza può mai far difesa,
Che al fin non sia da amor battuta e presa.

---

[1] i cavalieri della corte estense, radunati a piacevoli conversazioni. [2] frequenti nel poeta le desinenze emiliane. [3] non vi paia.

Questa novella è nota a poca gente,
Perché Turpino istesso la nascose,
Credendo forsi [1] a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose, [2]
Poiché contra ad amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose:
Dico d'Orlando il cavalier adatto:
Non piú parole ormai, veniamo al fatto.

Mentre Carlomagno teneva banchetto per Pasqua di rose (Pentecoste) e v'assistevano Cristiani e Saracini da lui invitati, ecco comparir nella sala, in mezzo a quattro giganti, e accompagnata dal fratello, detto l'Argalia, la bellissima Angelica, figlia di Galafrone, re del Catai. Tutti se ne innamorano, e per averla combattono coll'Argalia, il quale, però, agevolmente scavalca ogni avversario colla sua lancia fatata, sinché poi non rimane ucciso da Ferraú. Essa fugge dal campo per ritornare al suo paese, ma viene inseguita da Rinaldo (che il poeta chiama Ranaldo) e Orlando, i due piú fortemente innamorati. Or ecco quanto nella selva Ardenna avviene al primo.

Dentro alla selva il barone amoroso
Guardando intorno si mette a cercare;
Vede un boschetto d'arboscelli ombroso
Che in cerchio ha un fiumicel con onde chiare:
Preso [3] a la vista del loco gioioso
In quel subitamente ebbe ad entrare [4]
Dove nel mezzo vide una fontana
Non fabbricata mai per arte umana.
Questa fontana tutta è lavorata
D'un alabastro candido e polito,
E d'or si riccamente era adornata

[1] forse. [2] gli potessero dispiacere. [3] allettato. [4] entro.

Che rendea lume nel prato fiorito.
Merlin fu quel che l'ebbe edificata,
Poiché Tristano il cavalier ardito,
Bevendo a quella, lasci la regina [1]
Che fu cagion al fin di sua ruina.

Tristano sventurato, per sciagura
A quella fonte mai non è arrivato;
Benché più volte andasse a la ventura,
E quel paese tutto abbia cercato.
Questa fontana avea estal [2] natura,
Che ciascun cavaliero innamorato,
Bevendo a quella, amor da sé cacciava,
Avendo in odio quella ch'egli amava.

Era il sol alto e il giorno molto caldo,
Quando fu giunto a la fiorita riva,
Pien di sudore il principe Ranaldo:
Ed invitato da quell' acqua viva,
Del suo Bajardo dismonta di saldo,
E di sete e d'amor tutto si priva.
Perché bevendo quel freddo liquore,
Cangiossi tutto l' amoroso core.

E seco stesso pensa la viltade,
Che sia a seguire una cosa sí vana:
Né apprezza tanto piú quella beltade,
Ch' egli stimava prima piú che umana;
Anzi del tutto del pensier gli cade,
Tanto è la forza di quell' acqua strana,
E tanto nel voler si tramutava,
Che già del tutto Angelica odïava.

Fuor de la selva con la mente altiera
Ritorna quel guerrier senza paura:
Cosí pensoso giunse a una riviera
D' un' acqua viva, cristallina e pura.

[1] Isotta. [2] cotal.

Tutti li fior, che mostra primavera,
Avea quivi dipinto la natura. [1]
E faceano ombra sopra quella riva,
Un faggio, un pino ed una verde oliva. [2]

Questa era la riviera de l'amore.
Già non avea Merlin questa incantata;
Ma per la sua natura quel liquore
Torna la mente accesa e innamorata:
Piú cavalieri antiqui per errore,
Quell'onda maledetta avean gustata:
Non la gustò Ranaldo, come odete, [3]
Però ch'al fonte s'ha tratto la sete.

Mosso dal loco, il cavalier gagliardo
Destina quivi alquanto riposare;
E tratto il freno al suo destrier Bajardo,
Pascendo intorno al prato il lascia andare.
Esso a la riva senz' altro riguardo, [4]
Ne la fresca ombra s' ebbe a addormentare.
Dorme 'l baron e nulla si sentiva;
Ecco ventura, che sopra gli arriva.

Angelica dappoi che fu partita
Da la battaglia [5] orribile ed acerba,
Giunse a quel fiume, e la sete l' invita
Di ber alquanto, e dismonta ne l' erba.
Or nuova cosa ch' averete udita,
Ché amor vuol castigar questa superba;
Veggendo quel baron tra i fior disteso,
Fu il cor di lei subitamente acceso.

Nel pino attacca 'l bianco palafreno,
E verso di Ranaldo s' avvicina;
Guardando il cavalier tutta vien meno,
Né sa pigliar partito la meschina.

---

[1] ved. DANTE, *Purg.*, VII. v. 79. [2] dovrebbe dire *olivo*, trattandosi dell'albero. [3] udite. [4] senza pensiero alcuno. [5] che si faceva per lei tra l'Argalía e Ferrau.

Era d' intorno il prato tutto pieno
Di bianchi gigli e di rose di spina.[1]
Queste disfoglia, e con la bianca mano,
In viso danne al sir di Montalbano.

Per questo si è Ranaldo risvegliato,
E la donzella ha sopra a sé veduta,
Che salutando l' ha molto onorato.
Quel ne l' aspetto subito si muta,[2]
E prestamente ne l' arcion montato.
Il parlar dolce di colei rifiuta:
Fugge nel bosco per gli arbori spesso,
Lei[3] monta il palafren e segue appresso.

(C. III)

Intanto Marsilio di Spagna e Gradasso di Sericana assediano Parigi. Carlo si trova a mal partito, ed è fatto prigione da Gradasso, co' suoi piú valenti cavalieri: ma Astolfo, colla lancia d' oro ch' era stata dell' Argalía, riesce ad abbattere Gradasso e a farsi rendere i prigioni. Poi si presenta a Carlo per vendicarsi con una burla della sfiducia che aveva mostrata nella sua valentia.

E giunto avanti a lui con viso acerbo
Disse: I peccati t' han cerchiato in tondo[4]
Tanto eri altiero e tanto eri superbo,
Che non stimavi tutto quanto il mondo;
Ranaldo e Orlando che fur di tal nerbo,[5]
Sempre cercasti di metterli al fondo:
Ecco usurpato t' avevi Bajardo,[6]
Or l' ha acquistato questo re gagliardo.

---

[1] selvatiche. [2] si fa scuro in viso. [3] (e lui) per soggetto, quest' uso del pronome è frequentissimo nel poeta, e anche in altri del tempo. [4] tu sei tutto cinto di peccati. [5] valore. [6] cavallo ch' era di Rinaldo.

A torto mi ponesti in la prigione,
Per far carezze a casa di Maganza.
Or dimanda al tuo conte Ganelone
Che ti conservi nel regno di Franza. [1]
Or non v' è Orlando fior d' ogni barone,
Non v' è Ranaldo quella franca lanza,
Che se sapesti tal gente tenire,
Non sentiresti mo [2] questo martire.
Io ho donato a Gradasso il ronzone, [3]
E già mi son con lui bene accordato,
Stommi con seco e servo da buffone,
Mercé di Gano [4] che me gli ha lodato;
So che gli piace mia condizïone:
Ognun di voi gli avrò raccomandato
Ei Carlo Mano vuol per ripostieri, [5]
Danese scalco, e per cuoco Olivieri.
Io gli ho lodato Gano di Maganza
Per uomo forte e degno d' alto affare,
Sí che stimata sia la sua possanza:
Le legne e l' acqua converrà portare
Tutti voi altri poi gente da danza
A questi suoi baron vi vuol donare,
E se a lor sarà grata l' arte mia, [6]
Farò che avrete buona compagnia.
Già non rideva Astolfo per nïente,
E proprio par ch' el dica da davvera.
Non dimandar se il re Carlo è dolente
E ciaschedun ch' è preso in quella schiera. [7]
Dice Turpino a lui: Ahi miscredente!
Hai tu lasciata nostra fede intiera?
A lui rispose Astolfo: Si, pretone,
Lasciato ho Cristo ed adoro Macone.

---

[1] si noti l' ironia. [2] ora. [3] destriero. [4] che come tale l' aveva dipinto a Gradasso. [5] credenziere. [6] del buffone. [7] dei prigionieri nominati da Astolfo.

Ciascuno è smorto e sbigottito e bianco.
Chi piange, chi lamenta e chi sospira:
Ma poi che Astolfo di beffare è stanco,
Avanti a Carlo in ginocchion si tira:
E disse: Signor mio, voi sete franco; [1]
E se 'l mio fallir mai vi trasse ad ira,
Per pietade e per Dio, chiedo perdono,
Che, sia quel ch' io mi voglia, vostro sono. [2]

Ma ben vi dico che mai per niente
Non voglio in vostra corte più venire:
Stia con voi Gano ed ogni suo parente,
Che sanno il bianco in nero convertire.
Il stato mio vi lasso ubbediente:
Io dimattina mi voglio partire,
Nè mai mi posarò per freddo o caldo
Insin che Orlando non trovi e Ranaldo.

(C. VII).

Rinaldo era stato attirato da Angelica, sopra una navicella incantata, in un meraviglioso palazzo.

Giunse Ranaldo al Palazzo Gioioso,
Così s' avea quell' isola a chiamare,
Ove la nave fe' il primo riposo,
La nave che ha il nocchier [3] che non appare.
Era quello un giardin d' arbori ombroso,
Da ciascun lato in cerchio il batte il mare,
Piano era tutto, coperto a verdura,
Quindici miglia è in giro per misura.

[1] libero. — [2] vi son fedele. — [3] un demonio posto da Malagigi al servizio di Angelica.

Di ver ponente, appunto sopra 'l lito
  Un bel palazzo e ricco si mostrava,
  Fatto d'un marmo sí terso [1] e pulito,
  Che 'l giardin tutto in esso si specchiava.
  Ranaldo in terra presto fu salito
  Che star sopra la nave dubitava. [2]
  Appena sopra il lito era smontato,
  Ecco una dama che l'ha salutato.

La dama gli dicea: Franco barone,
  Qui v'ha condotto la vostra ventura.
  E non pensate che senza cagione
  Siate condotto, con tanta paura,
  Tanto di lunge in strana regïone,
  Ma vostra sorte che in principio è dura,
  Avrà fin dolce, allegro e dilettoso,
  Se avete il cor, come credo, amoroso.

Cosí dicendo, per la man lo piglia,
  E dentro il bel palagio l'ha menato.
  Era la porta candida e vermiglia,
  E di ner marmo e verde è mescïato: [4]
  Il spazzo [5] che co' piedi si scapiglia
  Pur di quel marmo è tutto variato.
  Di qua, di là son logge in bel lavoro
  Con rilevi e compassi [6] azzurri e d'oro.

Giardini occulti di fresca verdura
  Son sopra i tetti e per terra nascosi;
  Di gemme e d'oro a vaga dipintura
  Son tutti i lochi nobili e gioiosi:
  Chiare fontane e fresche a dismisura
  Son circondate d'arboscelli ombrosi:
  Sopra ogni cosa, [7] quel loco ha un odore
  Da tornar lieto ogni affannato core.

[1] lucido. [2] era in continuo sospetto. [3] fortuna. [4] mischiato. [5] pavimento. [6] tondi, rosoni. [7] ma sopra tutto, cosa piú notevole.

La dama entra una loggia col barone,
Adorna molto, ricca e delicata,
Per ogni faccia e per ogni cantone
Di smalto in lama d' oro [1] istorïata:
Verdi arboscelli e di bella fazione [2]
Dal loco aperto la tenean ombrata,
E le colonne di quel bel lavoro
Han di cristallo il fusto e il capo d' oro.

In questa loggia il cavaliero entrava:
Di belle dame ivi era una adunanza:
Tre cantavano insieme, e una sonava
Un instrumento fuor di nostra usanza,
Ma dolce [3] molto il cantare accordava:
L' altre poi tutte menano una danza.
Com' entrò dentro il cavaliero adorno,
Cosí danzando lo accerchiarno intorno.

Una di quelle con sembianza umana, [4]
Disse: Signor le tavole son pose, [5]
E l' ora della cena è prossimana.
Cosí per l' erbe fresche ed odorose
Seco 'l menarno a lato a la fontana,
Sotto un coperto [6] di vermiglie rose
Quivi apparato, che nulla vi manca,
Di drappo d' oro e di tovaglia bianca.

Quattro donzelle si furno assettate, [7]
E tolsen dentro a lor Ranaldo in meggio, [8]
Ranaldo sta smarrito in veritate:
Di grosse perle adorno era il suo seggio.
Quivi venner vivande delicate,
Coppe con gioie di mirabil preggio,

---

[1] con figure di smalto in fondo d' oro. [2] forma, fattura. [3] dolcemente. [4] cortese. [5] poste. [6] pergolato: [7] messe a sedere. [8] mezzo.

Vin di buon gusto e di soave odore:
Servon tre dame a lui con molto onore.
Poiché la cena comincia a finire,
E fur scoperte le tavole d'oro,
Arpe e leuti [1] si poterno udire:
A Ranaldo s'accosta una di loro,
Basso a l'orecchia gli comincia a dire:
Questa casa real, questo tesoro
E l'altre cose che non puoi vedere,
Che piú son molto, sono a tuo piacere.
Per tua cagione è tutto edificato,
E per te solo il fece la regina:
Ben ti dêi reputare avventurato,
Che t'ami quella dama peregrina:
Essa è piú bianca che giglio nel prato,
Vermiglia piú che rosa in su la spina:
La giovenetta Angelica si chiama,
Che tua persona piú che 'l suo cor ama.
Quando Ranaldo, fra tanta allegrezza,
Ode nomar colei che odiava tanto,
Non ebbe a la sua vita tal tristezza,
E cambiossi nel viso tutto quanto.
La lieta casa ormai nulla non prezza,
Anzi gli assembra un loco pien di pianto
E leva per fuggirsi; ma colei
Non ti muover, dicea, prigion tu sei.

(C. VIII).

Ma Rinaldo non ascolta nulla, e parte subito di là; nel viaggio ha molte strane avventure. Astolfo, recandosi in cerca di lui e di Orlando, trova un giorno Brandimarte, valoroso

---

[1] liuti. [2] rifiutare.

Saracino, conte di Rocca Silvana, che poi si fa cristiano ed è uno dei principali eroi dell' Ariosto).

Costui menava seco una donzella [1]
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è quant' era bella,
E di bellezza le belle avanzava.
Or come Astolfo il vide in su la sella,
Subitamente a giostra lo invitava:
Prendi del campo, Astolfo gli dicia,
Over lascia la dama e va a tua via.
Diceva Brandimarte: Per Macone
Prima vi voglio la vita lasciare:
Ma io t' avviso, franco campïone,
Poi che donzella non hai a menare [2]
Che, s' io t' abbatto, ti torrò il ronzone,
E converratti a piedi camminare.
E già non stimo farti villania:
Tu non hai dama, e vuoi tormi la mia.
Aveva quel barone un gran destriero
Che fu ben certo de li avvantaggiati: [3]
Or volta l' uno e l' altro cavaliero,
Da poi che insieme furno disfidati,
E ritrovârsi al mezzo del sentiero;
E di gran colpi si furno attrovati;
Ma Brandimarte cadde con tempesta;
E scontrarno i destrier testa per testa.
Morí quel del baron incontinente:
Bajardo non curò di quella urtata:
Ciò non istima il cavalier valente,
Ma di perder la dama delicata,

[1] cioè Fiordiligi, di cui l' Ariosto fece una delle sue più gentili figure. — [2] non conduci teco alcuna donzella. — [3] migliori.

Al tutto si dispera ne la mente.
Che piú che il propio cor l'aveva amata.
Poi che ha perso ogni bene, ogni diletto.
Trasse la spada per darsi nel petto.

Astolfo, che quell'atto ben comprese.
Che il cavalier moriva dispetato.
Subitamente di Bajardo scese,
E con parole assai l'ha confortato:
Credi, diceva, ch'io sia sí scortese.
Ch'io ti toglia quel ben ch'hai tanto amato?
Teco giostrai per vittoria e per fama:
Mio sia l'onor, e tua sia questa dama.

Il cavalier ch'a piedi l'ascoltava.
E prima di dolor volea morire.
Or di tanta allegrezza lagrimava
Che non poteva una parola dire:
Ma i piedi al duca e le gambe baciava.
E forte singhiottendo disse: Sire.[1]
Or si raddoppia la vergogna mia.
Poi ch'io son vinto ancor di cortesia.

Ed io ben son contento tutta fiata[2]
Di aver ogni vergogna per tuo onore:
Tu m'hai la vita al presente campata,
Sempre perder la voglio per tuo amore.
Io non posso mostrarti mente grata,
Ché di servirti non aggio valore:
E tu sei d'ogni cosa sí compiuto,
Ch'agli altri servi, e tu non chiedi aiuto.

Mentre che stanno in questo ragionare,
Re Sacripante[3] arriva a la foresta;
E quando la fanciulla ebbe a mirare,
Destina di lasciar la prima inchiesta,[4]

[1] Signore. [2] tuttavia. [3] famoso re di Circassia. [4] in seguiva Astolfo per toglierglí l'armi e il cavallo.

Ché quella dama volea conquistare,
Fra sé dicendo: Oh che ventura è questa!
Io feci avviso aver armi e destriero,
Or far miglior guadagno è di mestiero.

Con alta voce grida il Saracino:
Di qualunque di voi la dama sia,
A me la lasci e vada al suo cammino,
O che si provi a la persona mia.
Tu non sei cavalier, ma si assassino,
Il franco Brandimarte gli dicia,
Ché tu sei sul destrier, io sono a piedi,
E per rubarmi a battaglia mi chiedi.

Poi ad Astolfo s'ebbe inginocchiare,
E gli domanda con ogni preghiere
Che il suo destrier gli piaccia di prestare.
Ridendo Astolfo con piacevol ciere, [1]
Disse: Il mio per nïente non vo' dare,
Ma il suo ti donerò ben volentiere,
E guadagnar lo voglio per tuo amore,
Tuo fia il cavallo e mio sarà l'onore.

A Sacripante poi disse: Barone,
Prima che acquisti questa damigella,
Convienti fare un'altra questïone, [2]
E s'io te getto fuora de la sella,
Io ti farò partir senza ronzone;
Se tu mi abbatti, sarò pure a quella, [3]
E tu ti piglierai questo destriero,
Poi de la dama a te lascio il pensiero.

O Dio Macon, diceva Sacripante,
Quanto aiutarmi tua mente procura!
Per l'arme venni e per quello afferrante, [4]
E trovai questa bella creatura!

[1] cera, aspetto. [2] battaglia. [3] starò alla medesima condizione. [4] cavallo da guerra.

Ed ora mi guadagno in un istante
La dama col destrier e l'armatura!
Così dicendo da Astolfo si scosta,
E, vôlto, disse a lui: Vieni a tua posta.
Ora son mossi con molto furore,
Nel corso ciaschedun sua lancia arresta:[1]
L'un si crede de l'altro esser migliore,
E vannosi a ferir con gran tempesta:
Ma Sacripante cadde con dolore,
Sopra del prato percosse la testa:
Astolfo quivi in terra l'abbandona
E il suo destriero a Brandimarte dona.

(C. IX).

Egli poi prosegue il suo cammino verso Albracca (nel Catai) cinta d'assedio da re Agricane di Tartaria, per aver Angelica che vi s'era rinchiusa: vi giunge poi anche Orlando e sfida tutti i Pagani a duello: Agricane s'avanza a combattere.

State ad odir, signor, se v'è diletto,
La gran battaglia ch'io vi vo' contare.
Ne l'altro canto di sopra v'ho detto
Di nove cavalier, ch'hanno a scontrare
Due milïon di popol maladetto,[2]
E come corni s'odivan sonare,
Trombe, tamburi e voci senza fine,
Che par che il mondo s'apra, e'l ciel ruine.
Quando nel mar tempesta[3] con rumore
Da tramontana, il vento furïoso,
Grandine e pioggia mena, e gran terrore,

[1] mette in resta. [2] cioè di saracini. [3] infuria.

L'onda si oscura dal ciel nubiloso;
Con tal rovina e con tanto furore
Levasi 'l grido nel ciel polveroso:
Primo di tutti Orlando l'asta a resta,[1]
Verso Agricane vien, testa per testa.

E s'incontrarno insieme i dui baroni,
Che avean possanza e forza smisurata,
E nulla si piegarno de gli arcioni.
Né vi fu alcun vantaggio[2] quella fiata:
Poi si voltarno a guisa di leoni,
Ciascun con furia trasse fuor la spata,
E cominciar tra lor l'acerba zuffa:
Or l'altra gente giunge a la baruffa.

Sí che fu forza a quei due cavalieri
Lasciar tra lor l'assalto cominciato,
Benché si dipartîr mal volentieri,
Ché ciascun si tenea piú avvantaggiato.
Il conte si ritira a' suoi guerrieri,
Brandimarte gli è sempre a lato a lato:
Uberto, Chiarïone ed Aquilante,
Sono a le spalle a quel signor d'Anglante.[3]

Il duello vien poi ripreso.

Sí come a la fucina in Mongibello
Fabbrica troni[1] il demonio Vulcano:
Folgore e foco batte col martello,
L'un colpo segue l'altro a mano a mano,
Cotal si odiva l'infernal flagello
Di quei due brandi con rumore altano.

---

[1] coll'asta in resta. — [2] nessuno dei due riportò vantaggio sull'altro. — [3] Orlando. — [1] fulmini (ved. per questo paragone anche l'Ariosto, *Orl. fur.*, c. II).

Che sempre han seco fiamme con tempesta
L' un ferir suona, l' altro ancor non resta.
Orlando gli menò d' un gran riverso
Ad ambe man di sotto la corona, [1]
E fu il colpo tanto aspro e sí diverso, [2]
Che tutto il capo ne l' elmo gli introna.
Avea Agrican ogni suo senso perso,
Sopra il col di Bajardo s' abbandona,
E sbigottito si attaccò a l' arcione :
L' elmo il campò che fece Salamone.
Via ne lo porta il destrier valoroso :
Ma in poco d' ora quel re si risente,
E torna verso Orlando, furïoso
Per vendicarsi, a guisa di serpente.
Mena a traverso il brando ruinoso
E giunse il colpo ne l' elmo lucente,
Quanto poté ferir ad ambe braccia,
Proprio il percosse a mezzo de la faccia.
Il conte riversato a dietro inchina,
Ché dileguate son tutte sue posse : [3]
Tanto fu il colpo pien di gran ruina,
Che su la groppa la testa percosse :
Non sa s' egli è da sera o da mattina,
E benché allora il sole e 'l giorno fosse,
Pur a lui parve di veder le stelle,
E il mondo luciear tutto a fiammelle.
Or ben gli monta l' estremo furore,
Gli occhi riversa e stringe Durindana,
Ma nel campo si leva un gran rumore,
E suona ne la rôcca la campana.
Il grido è grande e mai non fu maggiore.

[1] ch' era sull' elmo. [2] straordinario. [3] ha perduto tutte le sue forze.

Gente infinita arriva in su la piana
Con bandiere alte e con pennoni adorni,
Sonando trombe e gran tamburi e corni.

C. XVI.

Anche questa volta la battaglia viene interrotta (per l'arrivo di Galafrone e della regina Martisa con forti schiere) poi ripresa: ma essendo ormai sera, i due avversari stabiliscono di riprenderla il mattino seguente.

Cosí d'accordo il partito si prese:
Lega il destrier ciascun come gli piace,
Poi sopra l'erba verde si distese:
Come fosse tra loro antica pace,
L'uno a l'altro vicino era palese: [1]
Orlando presso al fonte istesso giace,
Ed Agricane al bosco piú vicino
Stassi colcato [2] a l'ombra di un gran pino.
E ragionando insieme tuttavia
Di cose degne e condecenti [3] a loro,
Guardava il conte il ciel, poscia dicia:
Questo, ch'ora vediamo, è un bel lavoro,
Che fece la divina monarchia,
La luna d'argento e le stelle d'oro,
E la luce del giorno e il sol lucente:
Dio tutto ha fatto per l'umana gente.
Disse Agricane: Io comprendo per certo
Che tu vuoi de la fede ragionare:
Io di nulla scïenza sono esperto,
Né mai, sendo fanciul, volsi imparare,
E ruppi il capo al mastro mio per merto; [4]
Poi non si poté un altro ritrovare.

[1] ben noto. [2] coricato. [3] convenienti. [4] per ricompensa.

Che mi mostrasse libro né scrittura.
Tanto ciascun avea di me paura.
E cosí spesi la mia fanciullezza
In caccie, in giochi d'arme e in cavalcare.
Né mi par che convenga a gentilezza [1]
Star tutto il giorno ne' libri a pensare:
Ma la forza del corpo e la destrezza
Conviensi al cavaliero esercitare:
Dottrina al prete e al dottor sta bene;
Io tanto saccio [2] quanto mi conviene.
Rispose Orlando: Io tiro teco a un segno, [3]
Ché l'armi son de l'uomo il primo onore:
Ma non già che il saper faccia men degno.
Anzi lo adorna com' un prato il fiore:
Ed è simile a un bove, a un sasso, a un legno
Chi non pensa a l' eterno creatore;
Né ben si può pensar, senza dottrina,
La somma maestate alta e divina.
Disse Agricane: Egli è gran scortesia
A voler contrastar con avvantaggio: [4]
Io ti ho scoperto la natura mia,
E te conosco, che sei dotto e saggio:
Se piú parlassi io non risponderia:
Piacendoti dormir, dormiti ad aggio. [5]
E se meco parlar hai pur diletto,
D'arme, o d' amor a ragionar t' aspetto.
Or ti prego, che a quel ch' io ti domando
Rispondi il vero, a fé d' uomo pregiato;
Se tu se' veramente quell' Orlando,
Che vien tanto nel mondo nominato:
E perché qui sei giunto, e come e quando.

[1] che sia proprio d' un cavaliere. [2] so. [3] son d' accordo con te. [4] con forze superiori. [5] agio (per ragione di rima, molto spesso il poeta modifica l' ortografia).

E se mai fosti ancora innamorato:
Perchè ogni cavalier ch'è senza amore
Se in vista è vivo, vivo è senza core.

Rispose il conte: Quell' Orlando sono
Che uccise [1] Almonte e il suo fratel Troiano:
Amor m'ha posto tutto in abbandono,
E venir fammi in questo loco strano: [2]
E perchè teco più largo ragiono,
Voglio che sappi, che il mio core è in mano
De la figliuola del re Galafrone,
Che ad Albracca dimora nel girone. [3]

Tu fai col padre guerra a gran furore,
Per prender suo paese e sue castella,
Ed io qua son condotto per amore,
E per piacer a quella damisella;
Molte fiate son stato per onore
E per la fede mia sopra a la sella:
Or sol per acquistar la bella dama
Faccio battaglia, e d'altro non ho brama.

Quando Agricane ha nel parlare accolto,
Che questo è Orlando ed Angelica amava,
Fuor di misura si turbò nel volto,
Ma per la notte non lo dimostrava; [4]
Piangeva sospirando come un stolto,
L'anima e 'l petto e il spirto gli avvampava,
E tanta gelosia gli batte il core,
Che non è vivo, e di doglia non more.

Poi disse a Orlando: Tu debbi pensare
Che come il giorno sarà dimostrato,
Dobbiamo insieme la battaglia fare,
E l'uno o l'altro rimarrà sul prato.
Or d'una cosa ti voglio pregare,

[1] in Aspramonte. [2] lontano e selvaggio. [3] dentro la fortezza. [4] non si vedeva il turbamento del suo volto.

Che, prima noi vegnamo a cotal piato.[1]
Quella donzella che il tuo cor disia,
Tu l' abbandoni e lascila per mia.

Io non potria patir essendo vivo,
Che altri con meco amasse il viso adorno.
O l' uno o l' altro al tutto sarà privo
Del spirto e de la dama al novo giorno.
Altri mai non saprà, che questo rivo
E questo bosco ch' è quivi d' intorno,
Che l' abbi rifiutata in cotal loco
E in cotal tempo che sarà sí poco.[2]

Diceva Orlando al re: Le mie promesse
Tutte ho osservate quante mai ne fei,
Ma, se quel ch' or mi chiedi, io promettesse,
E s' io il giurassi, io non lo attenderei.
Cosí poría spiccar mie membre istesse,
E levarmi di fronte gli occhi miei,
E viver senza spirto e senza core,
Come lasciar d'Angelica l'amore.

Il re Agrican che ardeva oltre misura,
Non puote tal risposta comportare:
Benché sia 'l mezzo de la notte scura,
Prese Bajardo e su v' ebbe a montare,
Ed orgoglioso con vista sicura,
Isgrida al conte, ed ebbel a sfidare,
Dicendo: Cavalier, la dama gaglia[3]
Lasciar convienti, o far meco battaglia.

Era già il conte in su l' arcion salito,
Perché come si mosse il re possente,
Temendo dal pagano esser tradito,
Saltò sopra 'l destrier subitamente:
Onde rispose con animo ardito:

[1] contesa. [2] perché pensava di ucciderlo tosto in duello.
[3] gaia (bella, graziosa).

Lasciar colei non posso per niente,
E s'io potessi ancora io non vorria:
Avertela convien per altra via.
Come in mar la tempesta a gran fortuna,
Cominciarno l'assalto i cavalieri,
Nel verde prato, ne la notte bruna,
Con sproni urtano addosso i buon destrieri:
E si scorgeano al lume de la luna,
Dandosi colpi dispietati e fieri,
Ch'era ciascun di lor forte ed ardito:
Ma piú non dico, il canto è qui finito.

(C. XVIII).

Agricane rimane ferito, e prima di morire chiede il battesimo. Intanto Rinaldo pure giunge ad Albracca, e ha fiera battaglia col cugino, ma Angelica, temendo per lui, manda Orlando a una lontana impresa, e cosí il duello non si riprende piú.

(Dal Libro II).

Nel grazioso tempo, onde natura
Fa piú lucente la stella d'amore,[1]
Quando la terra copre di verdura,
E gli arboscelli adorna di bel fiore,
Giovani e dame ed ogni creatura
Fanno allegrezza con giojoso core:
Ma poi che 'l verno viene e 'l tempo passa,
Fugge il diletto e quel piacer si lassa.
Cosí nel tempo che virtú fioria[2]
Negli antiqui signori e cavalieri,

[1] Venere. — [2] sembra accennare al tempo ricordato da Dante, *Purg.*, c. XIV, vv. 109-110 e c. XVI, vv. 115-117 oppure in generale ai tempi cavallereschi.

Con noi stava allegrezza e cortesia,
E poi fuggirno per strani sentieri,
Sicché un gran tempo smarrirno la via,
Né di piú ritornar fenno pensieri.
Ora è il mal vento e quel verno compito,
E torna il mondo [1] di virtú fiorito.

Ed io cantando torno a la memoria
De le prodezze de' tempi passati,
E conterovvi la piú bella istoria
(Se con quïete attenti m' ascoltati),
Che fusse mai nel mondo e di piú gloria,
Dove odirete i degni atti e pregiati
De' cavalier antiqui e le contese,
Che fece Orlando, allor che amor il prese.

Poi odirete l' inclita prodezza
E le virtú di un core peregrino, [2]
L' infinita possanza e la bellezza,
Ch' ebbe Ruggiero, il terzo paladino;
E ben che la sua fama e grande altezza,
Fu divulgata per ogni confino, [3]
Pur gli fece fortuna estremo torto,
Ché fu ad inganno il giovenetto morto.

Narra poi il poeta come Agramante, re di Biserta, aduna trentadue re suoi dipendenti per decidere la spedizione in Francia (*Per vendicar la morte di* [illegible]*o — Sopra re Carlo, imperator romano.* Ariosto, *Orl. fur.*, c. I). Fra tutti il piú ardente è Rodamonte (quello che l'Ariosto chiamerà

---

[1] se per virtú s' intende gentilezza, cultura e cavalleria, nel Rinascimento il mondo era veramente *di virtù fiorito.* — [2] adorno di rare qualità. — [3] della terra.

Rodomonte), re di Sarza, il quale non vuol sentir parlare d' indugio.

Era in consiglio il re di Garamanta. [1]
Qual era Sacerdote di Apollino,
Saggio, e degli anni avea piú di novanta,
Incantatore, astrologo e indovino;
Ne la sua terra mai non nacque pianta,
Però ben vede il cielo a ogni confino;
Aperto è il suo paese a gran pianura:
Lui numera le stelle e il ciel misura.
Non fu smarrito il barbuto vecchione,
Abbenché Rodamonte ancor minaccia,
Ma disse: Se, signor, questo garzone
Vuol parlar solo, e vuol che ogn' altro taccia;
Pur ch' esso non ascolti il mio sermone,
Il mal che mi può far, tutto mi faccia:
Ascoltate di Dio voi le parole,
Ché non di lui, ma degli altri mi duole.
Gente divota, odite ed ascoltati
Ciò che vi dice il dio grande Apollino:
Tutti color, che in Francia fian portati,
Dopo la pena del lungo cammino,
Morti saranno e per pezzi tagliati;
Non ne camperà grande o piccolino:
E Rodamonte, con sua gran possanza,
Diverrà pasto de' corvi di Franza.
Poi ch' ebbe detto, si pose a sedere
Quel re ch' ha molta tela [2] al capo involta.
Ridendo Rodamonte a piú potere
La profezia di quel vecchione ascolta;

---

[1] regione dell' Africa, a sud dell' Atlante, che comprendeva parte del deserto di Sahara. [2] gran turbante.

Ma quando quieto lo vide e tacere,
Con parlari alto e con voce disciolta:
Mentre che siam qua, disse, io son contento
Che quivi profetizzi a tuo talento.

Ma quando tutti avrem passato il mare,
E Francia struggeremo a ferro e a foco,
Non mi venisti intorno [1] a indovinare,
Perch'io sarò il profeta di quel loco.
Male a quest'altri puoi ben minacciare,
A me non già, che ti credo assai poco,
Perché scemo cervello e molto vino
Parlar ti fa da parte di Apollino.

A la risposta di quello arrogante
Risero molti, e odîrla volentieri
Giovani assai de la gente affricante
Che a quella impresa avean gli animi fieri;
Ma i vecchi, che passâr con Agolante, [2]
E che provarno i nostri cavalieri,
Mostravan che questo era per ragione
D'Africa tutta la destruzïone.

Grand'era giú tra quelli il ragionare,
Ma il re Agramante, stendendo la mano,
Pose silenzio a questo contrastare;
Poi con parlar non basso e non altano,
Disse: Signor, io pur voglio passare
In ogni modo contra a Carlomano,
E voglio che ciascun debba venire,
Ché io soglio comandar, non obbedire.

Né vi crediate, poi che la corona [3]
Sarà di Carlo rotta e dissipata,
Aver riposo sotto mia persona:
Vinta che fia la gente battezzata,

---

[1] guarda di non venirmi intorno. [2] avo di Agramante. [3] la potenza di Carlo.

Addosso gli altri il mio cor s' abbandona,
Finchè la terra ho tutto soggiogata:
Poi che battuto avrò tutta la terra,
Ancor nel paradiso io vo' far guerra.

Or chi vedesse Rodamonte il grande
Levarsi allegro con la faccia balda:
Signor, dicendo, il tuo nome si spande
In ogni loco dove il giorno scalda:
Ed io ti giuro per tutte le bande,[1]
Tener con teco la mia mente salda:
In cielo e ne l' inferno il re Agramante
Seguirò sempre, o passerògli avante.

(C. I).

Il re di Garamante ripete che tutti morranno in Francia, ma ch'è volere del cielo si cerchi un valoroso cavaliere per nome Ruggero, che il mago Atlante tiene in un castello incantato, e coll' aiuto del quale si potrà sconfiggere più volte Carlo.

Si cerca il cavaliere ma non si trova; il messaggero mandato descrive le sue vane ricerche e schernisce il re di Garamante.

Re Rodamonte, come l' ebbe odito,
A gran fatica lo lasciò finire.
Forte ridendo, con sembiante ardito
Disse: Ciò prima ben sapeva io dire,
Che quello[2] aveva il nostro re schernito,
Volendo questa guerra differire.
Mal aggia l' uomo, che dà tanta fede
Al detto d' altri, e a quel che non si vede.

[1] esserti fedele compagno in ogni luogo. [2] l' indovino.

Nova maniera al mondo è di mentire,
E tanto è già di ciò poca vergogna [1]
Che a misurare il ciel han preso ardire,
Per far piú colorita sua menzogna.
Annunziando quel che dee venire,
E conta a ciaschedun quel che si segna,
Dicendo, che Mercurio e Giove e Marte
Qui faran pace, e guerra in quella parte.
S' egli è alcun Dio nel ciel, ch' io no 'l so certo,
Là stassi ad alto, e di qua giú non cura.
Uomo non è che l' abbia visto esperto,
Ma la vil gente crede per paura.
Io di mia fede vi ragiono aperto,
Ché solo il mio buon brando e l' armatura,
E la mazza ch' io porto e 'l destrier mio,
E l' animo, ch' io ho, sono il mio Dio. [2]
Ma il re di Garamanta, ne la cenere
Segnando cerchi con verga d' olivo,
Dice, che quando il sol fia giunto a Venere, [3]
Sarà d' ogni malizia il mondo privo:
E quando a primavera l' erbe tenere
Saran fiorite nel tempo giulivo,
Allor non debba il re passare in Francia
Ma stiasi queto e grattisi la pancia.
Del mio ardito signor mi maraviglio
Che queste ciancie possa sopportare,
Ma se questo vecchion nel ciuffo piglio,
Che qua ci tiene e non si lascia andare,
In Francia il ponerò senza naviglio;
Per l' aria lo trarrò di là del mare:

[1] e l' impudenza è giunta a segno tale. [2] Si ricordi l' Argante del Tasso: « D' ogni Dio sprezzatore e che ripone — Nella spada sua legge e sua ragione ». (*Ger. lib.*, c. II). [3] si congiunga con Venere. In tutte le frasi seguenti è un' ironia.

Non so chi mi ritenga, e manca poco,
Ch' io non vi mostri adesso questo gioco.
Sorrise alquanto quel vecchio canuto,
Poi disse: Le parole e il viso fiero,
Che mi dimostra quel giovene arguto,
Non mi puon spaventare, a dirvi il vero.
Come vedete, egli ha il senno perduto,
Benché mai tutto non l'avesse intiero,
Né si cura di Dio, né Dio di lui:
Lasciamlo stare e ragionam d'altrui.

(C. III).

Egli ripete il suo consiglio e Rodamonte parte co' suoi: approdati in Provenza fanno strage de' Cristiani.

Intanto Orlando, Adolfo e Rinaldo hanno in Oriente strane avventure, ma, saputo che Carlo si trovava in tanto pericolo, i due ultimi decidono di recarsi in suo aiuto: non Orlando ch' è rattenuto dall' amore per Angelica. Mentre essi con Dudone viaggiano verso la Francia, giungono una mattina al castello della fata Alcina.

Alcina fu sorella di Morgana,
E dimorava al regno degli Atarberi,
Che stanno al mare verso tramontana,
Senza ragione[1] immansueti e barberi.
Lei fabbricato ha lí con arte vana,
Un bel giardin di fiori e di verdi arberi,
E un castelletto nobile e giocondo,
Tutto di marmo da la cima al fondo.
I tre baroni,[2] come avete odito,
Passarno quindi accanto una mattina.

[1] senza misura. — [2] si confronti questa narrazione con quella somigliantissima che l'Ariosto (*Orl. fur.*, c. VI) pone in bocca ad Astolfo.

E mirando il giardin vago e fiorito,
Che a riguardar parea cosa divina,
Voltarno gli occhi a caso in su quel lito,
Ove la fata, sopra a la marina,
Facea venir, con arte e con incanti,
Sin fuor de l'acqua, i pesci tutti quanti.

Quivi eran tonni e quivi eran delfini,
Lombrine e pesci spade una gran schiera,
E tanti v'eran grandi e piccolini
Ch'io non so dire il nome o la maniera.
Diverse forme di mostri marini,
Rotoni e capodogli assai ve n'era,
E fisistreri [1] e pistrici [2] e balene,
Le ripe aveano a lei d'intorno piene.

Tra le balene v'era una maggiore,
Che appena ardisco a dir la sua grandezza:
Ma Turpin m'assicura, ch'è l'autore,
Che la pone due miglia di lunghezza:
Il dosso sol de l'acqua tenea fuore,
Ch'undici passi o piú salìa di altezza,
E veramente, a chi la guarda, pare
Un'isoletta posta a mezzo il mare.

Or, com'io dico, la fata pescava
E non avea né rete né altro ingegno, [3]
Sol le parole che a l'acqua gettava,
Facean tutti quei pesci stare al segno,
Ma quando a dietro il viso rivoltava,
Vedendo quei baron prese gran sdegno,
Che l'avesser trovata in quel mestiero,
E d'affogarli tutti ebbe il pensiero.

Mandato avria ad effetto il pensier fello
Ché una radice avea seco recata,
Ed una pietra chiusa in un anello,

---

[1] sorta di balene. [2] altri cetacei grandissimi. [3] strumento

La quale avria la terra profondata:
Solo il viso di Astolfo tanto bello
Dal rio voler ritrasse quella fata.
Perche, mirando il suo vago colore,[1]
Pietà le venne e fu presa d'amore.

E cominciò con seco a ragionare,
Dicendo: Bei baroni, or che chiedete?
Se qui con meco vi piace pescare,
Ben ch'io non abbia né laccio né rete,
Gran maraviglia vi potrò mostrare,
E pesci assai che visti non avete,
Di forme grandi e piccole e mezzane,
Quante ne ha il mare e tutte le piú strane.

Oltre a quella isoletta è una sirena,
Passi là sopra chi la vuol mirare.
Molto è bel pesce,[2] né credo che a pena
Diece sian viste in tutto quanto il mare.
Cosí Alcina la falsa a la balena
Il duca Astolfo fece trapassare,
La quale[3] al lito era tanto vicina,
Che in sul destrier varcò quella marina.[4]

Non vi passò Ranaldo né Dudone,
Ché ognun di lor avea di ciò sospetto,
E ben chiamarno il fio[5] del re Ottone:
Ma lui pur passò oltra a lor dispetto.
Ben sel tiene la fata aver prigione,
E poterlo godere a suo diletto:
Come salito sopra 'l pesce il vide,
Dietro gli salta e di allegrezza ride.

E la balena si mosse di fatto,
Sí come Alcina per arte comanda;

[1] qui vale aspetto. [2] la balena veramente non è un *pesce* ma un *cetaceo*. Questa licenza di nomenclatura usa anche l'Ariosto. [3] la balena. [4] quel tratto di mare. [5] il figlio di re Ottone, cioè Astolfo.

Non sa che farsi Astolfo a questo tratto
Quando scostar si vide in quella banda.
Lui ben si pone al tutto per disfatto, [1]
E sol con prieghi a Dio s' arriccomanda.
E non vede la fata, né altra cosa,
Benché lí presso a lui fosse nascosa.

Ranaldo, poi che il vide via portare
In quella guisa, fu bene adirato.
Pur si destina in tutto di aiutare,
Benché contro sua voglia ivi era andato.
Sopra Bajardo si caccia nel mare,
Dietro al gran pesce, come disperato:
Quando Dudone il vide in quella traccia,
Urta il destriero, e dietro a lui si caccia.

Quella balena andava lenta lenta,
Che molto è grande e di natura grave
Di giungerla Ranaldo si argomenta [2]
Natando il suo destrier come una nave;
Ma io già, bei signor, la voce ho spenta,
Né ormai rispondo [3] al mio canto soave;
Onde convien far punto in questo loco,
Poi canterò, ch' io sia posato un poco.

(C. XIII).

I due cavalieri, visto inutile ogni tentativo, riprendono il viaggio e giungono in Provenza, dove Rinaldo viene a battaglia con Rodamonte, e nel primo scontro l' abbatte.

Non si potria contar l'alta ruina
Che sonâr l' armi che ha il pagano indosso,
E tremò il campo insino a la marina,

---

[1] si crede morto. [2] spera, s' ingegna. [3] corrispondo.

Di quel gran busto[1] quando fu percosso.
Or si mosse la gente saracina:
Tutti a Ranaldo s'avventarno addosso
Per aiutare il suo signor, ch'è a terra.
Addosso di Ranaldo ogn' uom si serra.

Lui già del fodro avea tratta Fusberta,
E dà tra lor che non gli stima un fico,
Di prima urtata[2] ha quella schiera aperta,
Né discerne il parente da l' amico,
Perchè la gente misera e diserta[3]
Taglia senza rispetto, come io dico,
A chi la testa, a chi rompe le braccia:
Non dimandar se intorno il campo spaccia.

Ma Rodamonte, l'anima di foco,
Di novo si era in piedi raddrizzato,
E per grand' ira non trovava loco,
Chiamandosi abbattuto e vergognato:
Già tutta la sua gente a poco a poco,
Rotta per forza, abbandonava il prato,
Quando vi giunse il superbo Africante;
Ed a Ranaldo si pose davante.

A prima giunta de la spada mena
A traverso à le gambe di Bajardo:
Il buon caval scappò di un salto a pena,
Nè bisognava che fusse più tardo.
E Rodamonte il suo brando rimena
A gran ruina, e non pone riguardo
Di giunger[4] o cavallo o cavaliero,
Tanto è turbato e disdegnoso il fiero.

Ahi falso Saracin, gridò Ranaldo,
Che mai non fosti di gesta[5] reale,
Non ti vergogni, traditor ribaldo,

---

[1] corpo. [2] al primo urto. [3] dappoco. [4] colpire. [5] stirpe.

Ferir del brando a sí degno animale?
Forse nel tuo paese ardente e caldo,
Ove virtute e prodezza non vale,
Di ferir il destriero è per usanza:
Ma non si adopra tal costume in Franza.

Parlò Ranaldo in linguaggio africano,
Onde ben presto il Saracin lo intese,
E disse: Per ribaldo e per villano,
Non era io conosciuto al mio paese:
Ed oggi dimostrai col brando in mano,
A queste genti, che ho intorno distese,
Che da vil sangue non nacqui giammai:
Ma a quel ch' io veggio non è fatto assai.

S' io non ti pongo con essi a giacere,
Sopra quel campo in due pezzi tagliato,
Piú mai al mondo non voglio apparere, [1]
E tengomi a ciascun vituperato,
Ma sino ad ora ti faccio sapere,
Che 'l tuo destrier da me non fia servato; [2]
L' usanza vostra non istimo un fico:
Il peggio, che io so far, faccio al nemico.

Questo, che io dico, tuttavia parlava,
E cominciò a ferir con tanta fretta,
Che se Ranaldo punto l' aspettava,
Era ad un colpo fatta la vendetta:
Ma lui verso del poggio rivoltava,
E corse forse un tratto di saetta,
E smontò quivi, e lasciovvi Bajardo,
Tornando a piedi, il principe gagliardo.

Quando il pagano il vide ritornare
Soletto, a piedi, senza quel ronzone, [3]
Che via correndo lo potea campare,
Ben se lo tenne aver morto o prigione.

---

[1] apparire, mostrarmi. [2] risparmiato. [3] cavallo.

Ma su nel poggio una gran schiera appare.
Qual conduce Ottachiero e il buon Dudone:
Gli Ungari, dico, armati in belle schiere,
Con targhe, ed archi, e con lancie e bandiere.
Venian gridando quei guerrieri arditi
Giú de la costa, e menando tempesta.
Quando li vide il re sí ben guarniti,
Di armi lucenti e con le penne in testa,[1]
Come li avesse già presi e gremiti,
Saltava ad alto e faceva gran festa:
Menando il brando intorno ad ogni mano,
Feria gran colpi sopra 'l vento invano.
E poi si mosse, qual move il leone,
Che vede i cervi lungi a la pastura,
E, giú venendo, fa tra sé ragione[2]
Cacciar da sé la fame a la sicura;
Cotal quel Saracin, cor di dragone,
Che spregia tutto il mondo, e non ha cura,
Lasciò Ranaldo, che già presso gli era,
E rivoltossi incontra quella schiera.

(C. XIV).

Rodamonte ne fa macello e li volge in fuga, poi torna contro Rinaldo.

Avea ciascun di lor tant' ira accolta,
Che in faccia avean cangiata ogni figura,
E la luce degli occhi, in fiamma volta,[3]
Li sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente, ch' era in prima intorno folta
Da lor si discostava per paura:

---

[1] sull' elmo. [2] conta sicuramente. [3] cangiata.

Cristiani e Seracin fuggian smarriti,
Come fosser quei due d' inferno usciti.
Siccome due demòni de l' inferno
Fossero usciti sopra de la terra,
Fuggia la gente volta in tal squaderno, [1]
Ch' alcun non guarda se il destrier si sferra:
E poi da largo, sí come io discerno,
Si rivoltarno a rimirar la guerra,
Che fanno i due baroni a brandi nudi,
Spezzando usberghi, maglie, piastre e scudi.
Ciascun piú furïoso si procaccia,
Di trarre al fine il dispietato gioco:
Al primo colpo si giunsero [2] in faccia
Ambi ad un tempo istesso et ad un loco;
Or par che il cielo a fiamma si disfaccia,
E che quegli elmi sian tutti di foco;
Le barbute [3] spezzâr come di vetro:
Ben dieci passi andò ciascun a dietro.
Ma l' uno e l' altro de gli elmi è sí fino,
Che non gli nuoce taglio né percossa.
Quel di Ranaldo già fu di Mambrino,
Che avea due dita e piú la piastra grossa.
E questo che portava il Saracino
Fu fatto per incanto in quella fossa
Ove nascon le pietre del diamante:
Nembroth [4] il fece fare, il fier gigante.
Sopra questi elmi spezzâr le barbute
Al primo colpo, com' io vi ho contato,
Mai non son ferme quelle spade argute,
Disarmando i baroni e da ogni lato. [5]
Le grosse piastre e le maglie minute

[1] confusione. [2] colpirono. [3] la parte dell' elmo che difende
l mento. [4] gigante biblico, fondatore della torre di Babele.
s' intende dell' armatura di difesa.

Vanno a gran squarci con ruina al prato.
Ogni armatura va di mal in pezzo[1]
Del scudo suo non ha più alcun il mezzo.

Ranaldo, a cui non piace il stare a bada,
Mena a due mani al dritto de la testa,
E Rodamonte, che il ferire aggrada,
Mena anch'esso a quel tempo e non s'arresta;
Ed incontrossi l'una a l'altra spada.
Né si oditte[2] giammai tanta tempesta;
E ben d'intorno per quelle confine
Par che il mondo arda e tutto il ciel ruine.

Re Rodamonte, che sempre era usato
Mandare al primo colpo ogni uom a l'erba,
Essendo con Ranaldo ora affrontato,
Che rende agresto a lui per prugna acerba,
Crucciossi fuor di modo, e disdegnato,
Spregiava il ciel quell'anima superba:
Dio non ti potría dar, dicendo, scampo
Che io non ti ponga in quattro pezzi al campo.

Cosí dicendo, quel Saracin crudo,
Mena a due mani un colpo di traverso;
Ranaldo mena anch'esso il brando nudo,
E non crediate, ch'abbia il tempo perso;
Onde l'un giunse l'altro a mezzo il scudo:
Fu ciascun colpo orribile e diverso,[3]
Fiaccando tutti i scudi a gran ruina:
Né il lor ferir per questo si raffina.[4]

Ché l'un non vuol che l'altro si disparta
Con avvantaggio sol d'un vil lupino,
E, come l'armi fossero di carta,
Mandano a squarci sopra del cammino.
La maglia si vedea, per l'aria sparta,

[1] peggio. [2] udí. [3] straordinario. [4] s'indebolisce la furia dei colpi.

Volar d' intorno sí come polvino.
E le piastre lucenti a la foresta
Cadean, sonando a guisa di tempesta.

Stava la gente intorno a rimirare,
Com' io vi dissi, la battaglia oscura,
Né alcun vantaggio vi san giudicare,
Pensando i colpi appunto e per misura.
Ecco una schiera sopra al poggio appare,
Che scende con gran gridi a la pianura,
Con tanti corni e tamburini e trombe,
Che par che 'l mare e il ciel tutto rimbombe.

(C. XV).

Anche questa volta Rodamonte lascia il nemico per avventarsi contro le nuove schiere cristiane, condotte da Carlomagno stesso: dopo averne fatto strage, s' avvia verso la selva Ardenna per trovarsi con Rinaldo e riprendere il duello. Ma questi, assetato, beve per istrada alla fontana dell'amore, e nuovamente cangia l' animo suo verso Angelica.

Essa, intanto, scortata da Orlando e in compagnia di Fiordiligi, se ne veniva da Albracca verso la Francia. Passando dal paese dei Lestrigoni (mostri giganteschi, di sozzo aspetto e mangiatori d' uomini che Omero nel lib. X dell' *Odissea* pone in Sicilia) li trovano intenti alle mense, e Orlando chiede da cena per sé e per le due donne.

Il re de' Lestrigon Antropofàgo
Odendo le parole levò il muso:
Questo avea gli occhi rossi come un drago,
E tutto di gran barba il viso chiuso.
Di veder gente uccisa è troppo vago, [1]

[1] desideroso.

Come colui che tutto il tempo era uso
Mattina e sera di farne morire,
Per divorarli e il suo sangue sorbire. [1]
Quando costui odí il conte parlare,
Vedendolo a destriero ben armato,
Dubitò forse no 'l poter pigliare:
Onde gli fece luogo a sé da lato,
Pregando, che volesse dismontare:
Ma il conte aveva già deliberato,
Se lo invitasse di accettar l'invito,
Se non, [2] pigliar da cena a ogni partito.
Onde discese del destriero al basso,
Ma non si assetta, [3] le dame aspettando,
Le qual venian però piú che di passo.
Ora udí il conte lor, che mormorando
Dicevan l'un a l'altro: Egli è ben grasso.
E quel rispose: Io nol so se non quando
Io il vedo arrosto, ovver quand' io lo tasto,
E saprò meglio se io ne piglio un pasto.
Non attendeva [4] Orlando a tal sermone,
Come colui che a le dame guardava;
Ma in questo, Antropofàgo il Lestrigone,
Da mensa pianamente si levava,
E preso avendo in mano un gran bastone,
Venne a le spalle del conte di Brava,
E sopra l'elmo ad ambe mano il tocca [5]
Sí, che disteso a terra lo trabocca.
Molti altri si avventarno anche di fatto
Verso le dame da i visi sereni, [6]
Perché volevan tutti ad ogni patto
Aver di quella carne i corpi pieni;

---

[1] si ricordi anche Polifemo nell'*Odissea*, lib. IX, e nell'*Eneide*, lib. III. [2] altrimenti. [3] si mette a sedere. [4] non badava. [5] mena un gran colpo a due mani. [6] leggiadri.

Ma lor, che si smarrirno di quell' atto,
Voltarno incontinente i palafreni,
E l' una in qua e l' altra in là fuggiva:
La mala gente appresso le seguiva.

Givan piangendo e lamentando forte
Le damigelle con molta paura,
E, non essendo nel paese scorte, [1]
Andarno errando per la selva scura:
Torniamo al conte, che è presso a la morte:
Già tratta gli han di dosso l' armatura,
E non è ancora in sé ben rivenuto,
Per il gran colpo che ha nel capo avuto.

Antropofàgo il re crudo e superbo,
Gli pose addosso il dispietato unghione,
Dicendo a gli altri: Questo è tutto nerbo,
Da gli occhi in fuora, non c' è un buon boccone.
Sentendo Orlando l' attastar acerbo, [2]
Per quella doglia uscí di stordigione,
E saltò in piedi; il cavalier soprano,
Come a Dio piacque, a lor scampò di mano.

Dietro gli è il re con molti Lestrigoni,
Gridando a ciaschedun che i passi chiuda,
Chi gli tra' [3] sassi e chi mena bastoni,
Tutta gli è addosso quella gente cruda,
Né lo lascian partir di que' cantoni: [4]
Or ecco ha vista Durindana nuda,
Che avean lasciata quei ribaldi a terra,
Ben prestamente il conte in man l' afferra.

Quando si vide la sua spada in mano,
Pensate pur tra voi se 'l fu contento.
Ove s' imbocca [5] quel vallone al piano,
Eran fermati di costor da cento, [6]

---

[1] pratiche. [2] le mani del mostro che lo palpavano. [3] trae.
[4] di quel luogo. [5] ove si apre. [6] circa cento.

Tutti di viso, e d'abito villano,
  Né scudo o brando od altro guarnimento,
  Ma pelli d'orsi e di cinghiali in dosso
  Avea ciascuno, e in mano un baston grosso.

Il conte Orlando tra costor si caccia,
  Menando il brando a dritto ed a roverso,
  E l'un getta per terra, e l'altro ammaccia,[1]
  Questo per lungo e quel taglia a traverso,
  Spezza i bastoni e seco ambe le braccia:
  Ma quel rio popolaccio è sí perverso,
  Che avendo rotto e perso e piedi e mani,
  Morde co' denti come fosser cani.

Convien che spesso il conte si ritorza,
  Perché ciascun d'intorno lo graffiava;
  Ora il suo re, sí come avea piú forza,
  Maggior baston degli altri assai portava,
  Ed era tutto armato di una scorza,
  Giú per la barba gli cadea la bava,
  Che colava di bocca e del gran naso,
  Come un cane arrabbiato a quel malvaso.[2]

Piú di tre palmi sopra gli altri avanza
  Questo re maledetto, che io vi conto.
  Orlando lo assalí con gran possanza,
  E dritto a mezzo il capo l'ebbe gionto.[3]
  Calò il brando nel petto e ne la panza,
  Sí che in due parti lo divise a ponto;[4]
  E cadde da due bande a la foresta:
  Il conte dà tra gli altri e non s'arresta.

E fece tal dalmazzo[5] in poco d'ora,
  Che di quella canaglia maledetta
  Non vi è persona che faccia dimora
  Avanti al conte; tristo chi lo aspetta!

---

[1] ammacca, colpisce. [2] malvagio. [3] giunto, colpito.
[4] appunto. [5] danno, strage: ricorda il francese *dommage*.

Perché col brando in tal modo lavora,
Che non si trova né pezzo né fetta
Di alcun, che morto al campo sia rimaso,
Qual sia maggior che prima fosse il naso. [1]

(C. XVIII).

Proseguendo il viaggio, giungono poi alla selva d'Ardenna, ove Angelica beve alla fonte dell' odio, e tosto sente svanire la sua passione per Rinaldo. Ma egli invece, vedendola, le muove incontro e le parla d'amore, senza conoscere Orlando che portava altra armatura.

Orlando stava attento a le parole,
Le quali odí con poca pazïenza,
Né piú soffrendo, disse: Assai mi duole
Che a questo modo, ne la mia presenza,
Abbi mostrato il tuo pensier sí fole, [2]
Ché ad altri non avria dato credenza.
Però che volentier stimar vorria,
Che ciò non fosse vero, in fede mia.
Io vorria amarti e poterti onorare,
Sí come di ragione ora non posso;
Tu, per sturbarmi, già passasti il mare, [3]
E per altra cagion non fosti mosso,
Benché a me ciancie volesti mostrare,
Stimandomi in amor semplice e grosso; [4]
Or che animo mi porti [5] io vedo aperto,
Ma sallo Iddio, che già teco no 'l merto.
Quando Ranaldo vide, che costui,
Qual seco ragionava, è il conte Orlando,

[1] ch' era grandissimo. [2] folle. [3] quando Rinaldo era giunto in Albracca. [4] inesperto, ignorante. [5] quali sentimenti hai per me.

D' uno e d' altro pensier stette in tra dui,
O di partirsi o di seguir parlando,
Ma pur rispose al fine: Io mai non fui,
Se non quel che ora sono, al tuo comando,
Né credo d' aver teco minor pace,
Se ciò che piace a te non mi dispiace.

Non creder che piú vaga agli occhi tuoi
Paia, che agli altri, questa bella dama,
Ed estimar ne la tua mente puoi,
Ch' ogni uom, sí come tu, d' amarla brama.
Quanto sei pazzo adunque, se tu vuoi
Aver battaglia con ciascun che l' ama!
Perché con tutto il mondo farai guerra:
Chi non l' amasse, ben saria di terra.

Ma se tu mostri, che sia tua per carta,
O per ragion, che non v' abbia altri a fare,
Comandarmi porai [1] poi, ch' io mi parta
E ch' io non debba seco ragionare:
Ma prima soffrirei d' aver isparta
L' anima al foco, e 'l corpo per il mare,
Ch' io mi restassi [2] mai d' amar costei,
E, se restar volessi, io non potrei.

Rispose allora il conte: E' non è mia: [3]
Cosí fosse ella, come io son di lei,
Ma non voglio adamarla in compagnia,
E in ciò disfido il mondo, e buoni e rei.
Stata è la tua ben gran discortesia,
Che, avendoti scoperti i pensier miei,
Fidandomi di te, [4] come parente,
Poi m' hai tradito sí villanamente.

Disse Ranaldo: Questo è pur assai,
Che sempre vogli altrui svillaneggiare;

[1] potrai. [2] cessassi. [3] ella non è mia. [4] quando Rinaldo non si curava d' Angelica.

Da me non fu tradito alcun giammai.
E ciascun mente che 'l vuol affermare:
Sí che comincia pur, se voglia n' hai,
E piglia da quel capo,[1] che ti pare.
Se ben tenuto sei tra gli altri il primo.
Piú d' un altr' uomo non ti temo, o stimo.

Orlando, per costume e per natura,
Molte parole non sapeva usare,
Onde, turbato ne la ciera oscura.
Trasse la spada senza dimorare[2]
E sospirando disse: La sciagura
Pur ci ha saputi in tal loco menare,
Che l' un per man de l' altro sarà morto;
Vedalo Iddio e giudichi chi ha il torto.

Come Ranaldo vide il conte Orlando
Mostrarsi a la battaglia discoperta,
Poi che avea tratto Durindana il brando,
Lui prestamente ancor trasse Fusberta.
Ne l' altro canto vi verrò contando
Questa battaglia orribile e diserta.[3]
Ed altre cose degne e belle assai:
Dio vi conservi in gioja sempre mai.

(C. XX).

O soprana virtú ch' èi[4] sotto al sole
Movendo il terzo cielo[5] a gire intorno,
Dammi il canto soave e le parole
Dolci e leggiadre, e un profferíre[6] adorno,
Sí che la gente, che ascoltar mi vuole
Prenda diletto, odendo di quel giorno,

---

[1] da quel pretesto. [2] indugiare. [3] ruinosa. [4] che sei.
[5] Venere. [6] un modo di porgere.

Nel qual dui cavalier con tanto ardore
Ferno battaglia insieme per amore.
Tra gli arbori fronzuti e la fontana
Insieme gli affrontai [1] nel dir davanti.
L'uno ha Fusberta e l'altro Durindana.
Chi sien costor sapete tutti quanti:
Per tutto il mondo ne la gente umana.
Al par di lor non trovo chi si avvanti [2]
D'ardire e di possanza e di valore,
Ché veramente son degli altri il fiore.
Lor cominciarno la battaglia scura, [3]
Con tal destruzione e tanto foco,
Che ardisco a dir, che l' aria avea paura,
E tremava la terra di quel loco.
Ogni piastra ferrata, ogni armatura
Va con ruina al campo [4] a poco a poco.
E, nel ferir l'un l'altro con tempesta,
Par che profondi il cielo e la foresta.
Ranaldo lasciò un colpo in abbandono
E giunse a mezzo il scudo con Fusberta:
Parve, che quello avesse accolto un trono, [5]
Con tal fracasso lo spezza e diserta.
Tutti gli uccelli, a quell' orribil suono
Cadderno a terra: e ciò Turpino accerta;
E le fiere del bosco, come io sento, [6]
Fuggian, gridando e piene di spavento.
Orlando tocca lui con Durindana,
Spezzando sbergo [7] e piastre tutte quante,
E la selva vicina e la lontana
Per quel furor crollò tutte le piante;
E tremò il marmo intorno a la fontana,
E l'acqua, che sí chiara era davante,

---

[1] li mostrai affrontati. [2] si possa vantare. [3] fiera. [4] per terra. [5] un fulmine. [6] da Turpino stesso. [7] usbergo.

Si fece a quel ferir torbida e scura.
Né a sí gran colpi alcun di loro ha cura.
Anzi piú grandi li ha sempre a menare,[1]
Cotal ruina mai non fu sentita:
Onde la dama, che stava a mirare,
Pallida in faccia venne[2] e sbigottita,
Né le soffrendo l'animo di stare
In tanta tema, se n'era fuggita:
Né di ciò sono accorti i cavalieri,
Sí son turbati a la battaglia e fieri.

(C. XXI).

La battaglia è interrotta per la venuta di Carlomagno che tenta invano di riconciliarli: altine, per togliere ogni occasione, confida la donzella a Namo, duca di Baviera (ved. *Orl. Fur.*, c. I), promettendola a quello dei due che ucciderà piú Saraceni nell' imminente battaglia.

Intanto Malagigi evoca una turba di demòni e li scatena contro Rodamonte e Ferraù che andavano verso Montalbano.

Mentre che i dui baron stavano in questa
Ragionando tra lor con cotai detti,
E Malagise[3] uscí de la foresta.
Già non stimando mai che alcun l'aspetti,
Però che seco avea cotal tempesta
D' urli e di gridi di quei maledetti,
Che sotto li tremava[4] il campo duro:
Di lor fiatare è fatto il cielo oscuro.
Venía davanti agli altri Draghignazza,[5]
Che avea le corna a l' elmo per insegna,

[1] seguita a menarli. [2] divenne. [3] Malagigi. [4] sotto loro tremava. [5] nome dantesco (*Inf.*, XXI, v. 121) mutato nella desinenza per ragione di rima.

Questo di rado a vil gente s'abbrazza,
Tra li superbi a le gran corti regna:
La lancia ha col pennone e spada e mazza,
Ma di portare il scudo si disdegna;
Questo si serra addosso a Rodamonte,
E con la lancia 'l giunse ne la fronte.

Avea la lancia il fer.[1] tutto di foco,
Ch' entrò a la vista ed arse ambe le ciglia:
E questo mosse Rodamonte un poco,
Perch' ebbe di tal fatto maraviglia:
Ma urtò il destrier gridando: Aspetta un poco,
Giotton, giotton,[2] che tua faccia somiglia
Proprio al demonio, mirandoti appresso:
E certamente io credo, che sei desso.

Al fin de le parole il brando mena,
Come colui, che avea forza soprana,
E fu il gran colpo di cotanta lena,
Che dentro lo passò piú d' una spana.[3]
E dette a Draghignazza una gran pena,
Benché il passasse come cosa vana:[4]
Ma gli altri maledetti gli ènno[5] addosso,
Con tanta furia, che contar no 'l posso.

E lui per questo non è meno ardito,
Non vi pensate che 'l dimandi aiuto:
Or questo, or quel demonio avea colpito:
Già si pente ciascun d' esser venuto,
E Draghignazzà via n' era fuggito;
Ma molti sono addosso a Ferraguto,
E sopra tutti un gran dïavolone:
E questo è Malagriffa dal rampone.

---

[1] la punta. [2] ghiottone, titolo di spregio, come furfante o simili. [3] spanna. [4] benché, non avendo egli corpo, lo passasse come un'ombra vana. [5] sono.

Con quel rampone [1] aggriffa gli usurari
Conducendoli a punto ove gli piace,
Perché ha possanza sopra de gli avari,
E giú li cuoce in quel foco penace,
E piglia preti e frati ai scapolari, [2]
Perché ciascun di loro è suo seguace;
Ora al presente a Ferraguto è intorno:
Ben si difende il cavaliero adorno. [3]
E quel ferí d' un colpo sí diverso,
Ch' io vi so dir che l' altro non aspetta,
E a tutti gli altri mena anche a traverso;
Ma tanta era la folta [4] maledetta,
Che, sol gridando, quasi l' han sommerso:
Or ecco un altro, ch' ha nome Falsetta,
Ingannatore e d' ogni vizio pieno,
A fraude e truffaria mai non vien meno.
Costui con Ferraguto fe' battaglia:
Non gli stando però molto da presso,
Ma errando intorno, gli dava travaglia,
Fuggendo e ritornando a gioco spesso.
Mal fa chi sí gran pezzo al panno taglia, [5]
Che non sa di cucirlo per espresso:
Credea Falsetta ad arte e con inganni
Tenere il cavalier sempre in affanni.
Ma Rodamonte, che venía da lato,
A caso riscontrò quel maledetto,
In tra le corna il brando ebbe calato,
E divise la testa e tutto il petto.
Via va gridando quel spirto dannato,
Ma dove andasse, io non so per effetto,
E Rodamonte dà tra quei malvasi,
Benché ormai pochi al campo sian rimasi.

---

[1] ved. DANTE, *Inf.*, XXI. [2] la parte del vestire ecclesiastico che in varia foggia copre le spalle. [3] qui vale valoroso. [4] folla. [5] chi si mette a impresa superiore alle sue forze.

Fuggiano urlando e stridendo con pianti,
Che eran spezzati e non potean morire;
E dove prima al bosco eran cotanti,
Ora son pochi, e ciascun vuol fuggire;
Abbenchè Malagise con incanti
Facesse alquanto il campo mantenire,
Pur non li puote ritenere al fine,
Ch' irno in profondo a le anime tapine.

(C. XXII)

. . . .

Quella battaglia orribile e infernale,
Ch' io v' ho contata, e piena di spavento,
Mi piacque sí che, s' io non dico male,
Mirarla in fatto avria molto talento.[1]
Sol per veder se il demonio è cotale
E tanto sozzo, com' egli è dipento,
Che non è sempre a un modo in ogni loco:
Qua maggior corna e là ha piú coda un poco.
Sia come vuolsi, io n' ho poca paura,
Chè solo a' tristi e a' disperati noce,[2]
E men fatica[3] ancor piú m' assicura,
Chè io so ben far il segno de la croce;
Ora lasciamlo in la mala ventura
Nel foco eterno, che 'l tormenta e coce,
Ed io ritorno a dilettarvi alquanto,
Ov' io lasciai l' istoria a l' altro canto.

(C. XXIII).

Poi Rodamonte giunge a Montalbano, ove Marsilio combatte contro Carlo, e accade una gran battaglia in cui Cri

[1] molta voglia. [2] nuoce. [3] con poca fatica mi assicuro.

stiani e Saraceni fanno prodigi di valore: tra quelli è anche Bradamante (che il poeta chiama Brandiamante) la bella e prode sorella di Rinaldo. Piú fiera divien la battaglia al giungere di Agramante col suo esercito, tra cui è anche il giovane Ruggero, toltosi finalmente alla prigionia di Atlante. Anche Mandricardo, re di Tartaria, si muove dal suo paese per recarsi a vendicare suo padre Agricane, ucciso da Orlando (ved. lib. I, c. XVIII). Per istrada si unisce con Gradasso e i due cavalieri, passando un giorno lungo il mar di Soria, vedono legata crudelmente a uno scoglio la bella Lucina, figlia del re di Cipro. Alle loro domande, risponde cosí:

(Dal Libro III).

Se io mi doglio
Piú che io non mostro, n' ho cagione assai;
Se 'l tempo basterà, dir la vi voglio,
Odite se una [1] è al mondo in tanti guai.
Dimora un orco là sotto a quel scoglio,
Né so se altro orco voi vedeste mai;
Ma questo è sí terribile a la faccia,
Che a ricordarlo il sangue mi s' agghiaccia. [2]

A pena a pena che parlar vi posso,
Che 'l cor mi trema in petto di paura.
Grande non è, ma per sei altri è grosso,
Riccia ha la barba e gran capigliatura:
In loco d' occhi ha due coccole d' osso,
E ben a ciò provvide la natura,
Chè, se lume vedesse, a tondo a tondo
Avria disfatto in poco tempo il mondo.

Né vi è difesa, a ben che non li veda,
Chè, come io dissi, il perfido è senza occhi,

---

[1] altra donna. [2] Si confronti questa narrazione con quella che fa l'Ariosto, *Orl. fur.*, c. XVII.

Io già lo vidi [1] (or chi fia che lo creda?)
Stirpar le quercie a guisa di finocchi.
E tre giganti, che avea presi in preda,
Percosse a terra qua come ranocchi:
Le coscie dispiccò dal busto tosto
E pose il casso a lesso e il resto a rosto.

Perocché sol si pasce a carne umana,
E tien di sangue d'uomo a bere un vaso:
Ma gite voi in parte piú lontana,
Che quel malvagio non vi senta a naso:
Abbenchè giace adesso ne la tana,
Che per dormir là dentro si è rimaso:
Ma come si risvegli, incontinente
Al naso sentirà, che quivi è gente.

E, come un bracco, séguita la traccia:
Non valerà difesa né fuggire,
Chè cento miglia vi darà la caccia,
E converravvi in tutto altin perire;
Onde vi prego, che partir vi piaccia,
E me lasciate, misera, morire,
Ma sol chiedo di grazia e sol vi priego,
Che a una dimanda non facciate niego.

E questa fia: Se forse tra cammino,
Aveste un giovinetto a riscontrare,
Re di Damasco (e' nome ha Norandino,
Non so se mai l'odiste raccordare) [2]
A lui contate il mio caso tapino;
So ben che lo farete lagrimare,
Dicendo: La tua dama ti conforta,
Che t'amò viva ed ama ancora morta.

Ma ben guardate, e non prendeste errore
Di dir ch'io viva piú tra tante pene,

---

[1] Si ricordi il Polifemo di Virgilio, *Eneide*, lib. III. [2] ricordare, nominare.

Però che lui mi porta tal amore,
Che no 'l potrian tener [1] mille catene:
E la mia doglia poi saria maggiore,
Vedendo perir meco ogni mio bene,
E piú mi doleria che la mia morte,
Se a lui fossero sol due dita torte.

Direte adunque, come sotterrata
M' avete istessi accanto a la marina:
Ma lui domanderà de la contrata, [2]
Per trovar morta almen la sua Lucina.
Direte che l' avete smenticata
Come si chiama e il loco che confina,
Poi confortate lui con tai parole,
Che stia contento a quel che 'l mondo vuole.

Cosí ragiona: la faccia serena, [3]
Piangendo, bagna quella sventurata:
Tenea Gradasso le lagrime a pena,
E già dal fianco avea tratta la spata [4]
Per rompere e tagliar quella catena,
Con la qual quivi al sasso era legata;
Ma la dama gridò: Per Dio, non fare!
Morto sarai, né mi potrai campare.

Questa catena, misera! dolente!
Per entro al sasso passa ne la tana:
Come toccata fosse, incontinente
Scocca un ordigno e sona una campana;
E, se quel maledetto si risente,
Ogni speranza del fuggir è vana.
Per piani, e monti, e ripe, e lochi forti, [5]
Mai non vi lascerà, sinché v' ha morti.

A Mandricardo molta voglia tocca
Di odir se la campana avea buon suono.

---

[1] dal tentare di liberarmi. [2] contrada. [3] bella. [4] spada. [5] aspri.

La dama non avea chiusa la bocca,
Che è scossa [1] la catena in abbandono.
Ben vi so dir che dentro [2] la si chiocca: [3]
Sembra nel sasso risuonar un tuono:
E la donzella pallida e smarrita,
Ahimè! gridava, ahimè! mia vita è gita! [4]
Sol de la tema tutta mi distorco,
Adesso qua sarà quel maledetto:
Eccoti uscir de la spelonca l' orco,
Che ha la gozzaglia grande a mezzo il petto.
I denti ha fuor di bocca come il porco,
Né vi crediate, ch' abbia il muso netto,
Ma brutto e lordo e di sangue vermiglio,
Lunghi una spanna ha i peli in ogni ciglio.
Quant' una gamba ha grosso ciascun dito
E negre l' ungie e piene di sozzura.
Ora Gradasso già non è smarrito
Per tanto istrana ed orrenda figura;
Col brando in mano addosso a quella è gito.
Ma l' orco di suo brando ha poca cura:
Nel scudo il prende e via strappò dal braccio
E quel, [5] stringendo, franse come un ghiaccio.
Se cosí preso avessel ne la testa,
L' elmo avría rotto e trito come cenere,
Saría compita ad un tratto la festa
Come si schiaccia le nocciole tenere,
Come si fiacca un giglio a la tempesta,
Ovvero un fungo, che al fango [6] si genere [7]
Sí sciolto il capo avría, senza dissolvere
Le fibbie a l' elmo, e fatto tutto in polvere.
Ma lui [8] non vede ove ponga la mano,
Per questo a caso l' ha nel scudo preso.

[1] da lui. [2] nella caverna. [3] si schiocca o scocca. [4] son morta. [5] lo scudo. [6] in terreno umido. [7] nasce. [8] l' orco.

E dette un scosso sí crudo e villano
Che a terra il re Gradasso andò disteso.
L' orco il prese a traverso a mano a mano
A la spelonca lo portò di peso;
Ben si dibatte invano e si dimena,
Pur l' orco il lega e pone a la catena.

Come legato l' ebbe incontanente
Fuor de la tana di nuovo è venuto,
E Mandricardo si stava dolente,
Che 'l suo caro compagno avea perduto.
Non avea brando il cavalier valente
Però che aveva in sacramento avuto [1]
Mai non portare a la sua vita [2] brando
Se non acquista quel del conte Orlando.

Chinossi e prese una gran pietra e grossa
Ben è cinquanta libbre, vi prometto,
E trasse quella di tutta sua possa,
E giunse l' orco proprio a mezzo il petto
Ma quei non teme punto la percossa,
Anzi l' ira gli crebbe e il gran dispetto;
Ov' ebbe il colpo, con la man si tocca,
E come un verro, [3] ha la schiuma a la bocca.

E dietro al cavalier par che si metta
Com' un seguscio [4] a l' orme d' una fiera.
Già Mandricardo punto non lo aspetta,
Che avea persona destra, alta e leggiera.
Su corre al poggio e sembra una saetta.
Quindi, fermato a mezzo la costiera,
Tira un gran sasso, tratto fuor del monte,
E quel percosse dritto ne la fronte.

Quel sasso in mille parti si spezzò,
Ma fece poco male a quel perverso,

---

[1] giurato. [2] in vita sua. [3] un cinghiale. [4] segugio, cane dal fortissimo odorato.

E gia per questo non l'abbandono,
Ché non l'avea mai di naso[1] perso.
Mandricardo ne va quanto piu puo,
Cercando il monte a diritto ed a traverso,
Tanto che giunse a quello in su la cima,
E l'orco appresso, e quasi ancora in prima.

Non sa piú che si fare il cavaliero,
Né a questa cosa sa prender partito.
Per ogni balza, per ogni sentiero,
Questo malvagio l'aveva seguíto,
Né far bisogna[2] punto di pensiero
Aver con esso di difesa un dito:
Ben gli tra' sassi e tronchi aspri e rubesti,
Ma non ritrova cosa, che lo arresti.

Torna, correndo in giú, verso il vallone
A ben che indietro si voltava spesso,
Ed ecco avanti trova un gran burrone,
Da cima al fondo tutto 'l monte è fesso;
Allor si tenne morto quel barone,
E per spacciato al tutto s'è già messo:
Sopra a la balza a corso pieno[3] è mosso;
Di là d'un salto andò con l'arme indosso.

Ed era larga piú di venti braccia
Sí come altri estimar puote a la grossa,
Ma quel brutto orco che seguía la traccia,
Perché era cieco, non vide la fossa,
Onde per quella a piombo giú tramaccia,[4]
D'intorno ben si odette la percossa,
Che, quando giunse in su le lastre[5] al fondo,
Parve che il ciel cadesse e tutto il mondo.

---

[1] non potendo dir *d'occhio*. [2] né può pensare d'aver alcuna difesa. [3] di tutta corsa. [4] stramazza. [5] schegge.

Mandricardo libera Gradasso e Lucina, e salgono sulla nave del re di Cipro che s'avvicinava in quel mentre.

E già le poppe voglion rivoltare,[1]
Tirando con le corde alte l' antene;
Eccoti l'orco che nel poggio appare,
E verso il mare a corso se ne viene.
Ben vi so dir che ogni uom si dà che fare
Ché la piú parte allor morta si tiene;
Ciascun de' marinari era parone[2]
A tirar presto e a volgere il timone.
Pur giú vien l' orco, e verso il mare calla,[3]
La barba a sangue se gli vedea piovere:
Un gran pezzo di monte ha in su la spalla,
Che dentro vi eran pruni e sterpi e rovere.
Legger lo porta lui come una galla:[4]
Né cento buoi l' avrian potuto movere;
Correndo vien l' orrenda creatura;[5]
Già dentro al mare è sino a la cintura.
E tanto passa, che va come il buffolo,
Che il muso ha fuora e i piedi in su la sabbia.
Movere odendo i remi, al suon del zuffolo,[6]
Trasse là verso il monte con gran rabbia:
Giunsevi presso e l' onda diè tal tuffolo,[7]
Che saltar fece l' acqua in su la gabbia;[8]
Ma se piú avanti un poco avesse aggiunto
Sfondava il legno e gli uomini ad un punto.
Se i marinari allor ebber spavento
Non credo che bisogni raccontare

---

[1] per la partenza. [2] padrone, capitano della nave. [3] scende. [4] gallozzola vuota. [5] anche qui è una reminiscenza del Polifemo virgiliano. [6] fischietto con cui si davano i comandi. [7] tuffo, spruzzo. [8] è una specie di piattaforma in cima all'antenna, di dove si sta alla vedetta.

Ché qual di loro [1] avea piú d'ardimento.
Nascoso è alla carena e non appare.
Ora levossi da levante il vento,
L'onda risuona e grosso viene il mare:
Già rotto il cielo e l'acqua insieme han guerra,
Piú non si vede l'orco né la terra.

De l'orco, dico, ormai non han paura,
Ma morte han piú che prima in su la testa;
Perocché orribilmente il cielo oscura,
E il vento cresce ognora e gran tempesta.
Pioggia meschiata di grandine dura
Giú versa con furore e mai non resta, [2]
Ora fulgore, or trono, ed or saetta,
Che l'una l'altra appena non aspetta.

Per tutto intorno buffano [3] i delfini,
Donando di fortuna [4] il tristo annoncio:
Non sta contento il mare a' suoi confini,
Che in nave n' entra assai piú d' un bigoncio.
Da farsi fia [5] per grandi e piccolini.
Ma non vi vo' tener tanto a disconcio,
E nel presente canto io vi abbandono,
Ché ogni diletto a tramutare è buono.

(C. III).

Scampati dalla tempesta, giungono dov'è la battaglia tra Cristiani e Saracini, e combattono fieramente: poi i guerrieri nuovamente si disperdono e hanno duelli fra loro. In uno di questi, Ruggero sostituisce Bradamante contro Rodamonte; essa, grata della cortesia, s'intrattiene con lui a colloquio

---

[1] quegli tra loro che. [2] cessa. [3] soffiano. [4] tempesta. [5] c'è da lavorare.

amichevole, e Ruggero le narra della propria famiglia e della sua adolescenza.

Non avea tratto Brandiamante un fiato
Mentre che ragionava a lei Ruggiero,
E mille volte l' avea riguardato
Giú da le staffe fin sopra il cimiero,
E tanto le parea bene intagliato [1]
Che ad altra cosa non avea il pensiero,
Ma disïava piú vedergli il viso,
Che di vedere aperto il paradiso.
E, stando cosí tacita e sospesa,
Ruggier soggiunse a lei : Franco barone, [2]
Volentier saprebb' io se non ti pesa,
Il nome tuo e la tua nazïone ;
E la donzella, ch' è d' amore accesa,
Rispose ad esso con questo sermone :
Cosí vedesti un cor che tu non vedi,
Com' io ti mostrerò quel che mi chiedi.
Di Chiaramonte nacqui e di Mongrana,
Non so se sai di tal gesta [3] nïente ;
Ma di Ranaldo la fama soprana
Potrebb' essere aggiunta a vostra gente.
A quel Ranaldo son suora germana,
E perché tu mi creda veramente,
Mostrerotti la faccia manifesta ;
E cosí l' elmo a sé trasse di testa.
Nel trar de l' elmo, si sciolse la trezza, [4]
Ch' era di color d' oro a lo splendore :
Avea il suo viso una delicatezza
Mescolata di ardire e di vigore,
I labbri, 'l naso, i cigli e ogni fattezza

---

[1] formato. [2] credendola un uomo. [3] famiglia. [4] treccia.

Parean dipinti per le man d'Amore.
Gli occhi avevano un dolce tanto vivo,
Che dir non puossi, ed io non lo descrivo.
Ne l'apparir de l'angelico aspetto
Ruggier rimase e vinto e sbigottito,
E sentissi tremare il core in petto,
Parendo lui di foco esser ferito:
Non sa piú che si fare il giovinetto,
Non era a pena di parlare ardito,
Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
Smarrito è mo [1] che in faccia l'ha veduta.

Ma i due vengon divisi da una brigata di guerrieri che sopraggiungono, e non si riuniranno che nell'*Orlando Furioso*. Intanto Agramante ha posto assedio a Parigi, e si trovano a combattere i piú forti campioni saraceni e cristiani: tra essi è Orlando, giunto in tempo col suo fedele amico Brandimarte, fatto cristiano.

Già Mandricardo avea pigliato un ponte,
Rotte le sbarre e spezzata la porta,
Ed avea genti a seguitar sí pronte
Che ciascun dentro [2] molto si sconforta:
Da un' altra parte il crudo Rodamonte,
Su per le mura ha tanta gente morta
Con dardi e sassi, e tanta n' ha percossa,
Che vien da' merli il sangue ne la fossa.
Guarda le torri e spregia quella altezza
Battendo i denti a schiuma, come un verro:
Non fu veduta mai tanta fierezza:

[1] ora. [2] nella città.

Il scudo ha in collo, e una scala di ferro,
E pali e graffi e corde fatte a trezza.
E il foco accese al tronco di un gran cerro:
Vien, biastemmando, e sotto ben si accosta,
La scala appoggia e monta senza sosta.
Com' egli andasse per la strada a passo,
Cotal [1] saliva quel pagano arguto [2]
Quivi era il ruinare e il gran fracasso:
Addosso a lui ciascun gridava: Aiuto!
Se Lucifero uscito o Satanasso
Fusse giú dall' abisso e qua venuto
Per disertar Parigi e ogni sua altura,
Non avria posto a lor tanta paura.
E non di manco, in tanti disconforti, [3]
Si difendean per disperazïone,
Che ad ogni modo si reputan morti,
Né stiman piú la vita o le persone,
Poi che, condotti a dolorosi porti, [4]
Veggion palese sua distruzïone;
E pali e dardi tranno a piú non posso,
Con sassi e travi a quel gigante addosso.
Lui pur salisce e piú di ciò non cura
Come di penne o paglia mosse al vento;
Già sopra a' merli è fino a la cintura
Né contrastar val forza, né ardimento.
Com' egli aggiunse in cima a quelle mura,
E ne la terra [5] apparve il gran spavento,
Levossi un pianto e un strido sí feroce,
Che sino al cielo giunse quella voce.
Ma quel superbo una gran torre afferra,
E tanta ne spiccò quanta ne prese:

---

[1] cosí. [2] ardito. [3] in tanta desolazione. [4] a condizioni tristissime. [5] in Parigi.

Quei pezzi lancia dentro de la terra.
Dissipa [1] case, campanili e chiese:
Orlando non sapea di tanta guerra,
Ché in altra parte stava a le contese:
Ma la gran voce, che di là si spande
Venir lo fece a quel periglio grande.

Giunse correndo ov' è l' aspra battaglia;
Non fu giammai da l' ira sí commosso.
La gran scala di ferro a un colpo taglia,
E Rodamonte ruinò nel fosso,
E dietro a lui gran pezzi di muraglia
Che gli è caduta mezza torre addosso,
E un merlo [2] giunse Orlando nella testa
Qual [3] lo distese a terra con tempesta.

Fu Rodamonte sviluppato e presto,
Tanta fierezza avea 'l forte pagano
Che non mostrava piú curar di questo,
Come se stato fosse un sogno vano:
Ma il franco conte non era ancor desto. [4]
Qual tramortito si trovava al piano.
Or Rodamonte già non si ritiene,
Esce dal fosso e contro ai nostri viene.

D' esser gagliardo ben gli fa mestiero
Ché a lui d' intorno sta la nostra gente;
Su l' orlo appunto è Gano da Pontiero
Benché sia falso e tristo de la mente,
Purch' esser voglia, è prode e buon guerriero;
Ma la sua forza allor giovò nïente,
Chè Rodamonte che de l' acqua usciva.
D' un colpo a terra il pose in su la riva. [5]

. . . .

[1] guasta, rovina. [2] della torre [3] che. [4] rinvenuto.
[5] con un colpo lo gettò a terra.

. . . . Rodamonte quello altiero
Sempre ha seguíto Orlando a la spiegata:[1]
Piú non si tien né strada né sentiero.
Tutta la zuffa è in sé rammescolata:[2]
Né adoperarsi ormai facea mestiero.
Tanta è gente stretta ed adunata,
Che Rodamonte solo, e solo Orlando
Fan piazza larga quanto è lungo il brando.
Ma fosse o per quel popolo divoto,
Che in Parigi pregava con lamento,
O per altro destino al mondo ignoto,
Ne l'aria si levò tempesta e vento.
E sopra il campo sorse un terremoto,
Dal qual tremava tutto il tenimento:
Terribil pioggia e nebbia orrenda e scura
Ripieno aveano il mondo di paura.
E già chinava il giorno vêr la sera,
Che piú facea la cosa paventosa,
Di qua di là si ritrasse ogni schiera,
E mancò la battaglia tenebrosa.
Ma Turpin lascia qua l' istoria vera,
Che in questi versi ho tratta di sua prosa,
E torna a ragionar di Brandiamante,
De la qual vi lasciai poco davante.

(C. VIII).

Essa, ferita nella testa, si riposa presso un romito che per medicarla le taglia i capelli. Cosí, sembrando un giovinetto, desta amore nella bella Fiordispina, figlia del re di Spagna, che, andando un giorno a caccia, la trova dormente

[1] apertamente e senza arrestarsi. [2] mista.

presso un fiume. Ma qui il poeta s'interrompe, prima pel dolore dei mali pubblici, poi per la morte.

Mentre che io canto,[1] o Dio Redentore,
Vedo l'Italia tutta a fiamma e foco,
Per questi Galli,[2] che con gran valore
Vengon, per disertar non so che loco[3]:
Però vi lascio in questo vano amore
Di Fiordespina ardente a poco a poco:
Un'altra fiata, se mi fia concesso,
Racconterovvi il tutto per espresso.

(C. IX).

[1] era nel 1494. [2] condotti da Carlo VIII. [3] il regno di Napoli.

INDICE